

DALLA REDAZIONE

Vita che passa

Questo numero del “*Deus*” è un po’ speciale. Usciamo, almeno per stavolta, dalle rubriche in corso e consuete, per centrarci su dei passaggi di vita, su delle uscite di scena dolorose e impreviste, che sono una vera e propria scuola e una forte eredità per tutte noi.

Vogliamo, con grande riconoscenza, iniziare questo numero con il ricordo commosso del nostro Cappellano, Don Aldo Ticozzi, mancato in breve tempo, a causa del covid-19, che ha così provato anche la nostra Comunità, rimasta attonita per una perdita così preziosa e cara, che anche ora, mentre scriviamo dalla redazione, sentiamo con umana nostalgia. Sappiamo di avere acquistato un patrono in Cielo, e ne siamo onorate. Ma quaggiù ci manca molto Don Aldo, con la sua fine, discreta e attenta presenza, che in punta di piedi vede e sa, accompagna e offre. La vita passa, scorre via, e il capolinea arriva anche all’improvviso, quando non ce lo si aspetta. È sempre doloroso, anche per le monache, e non si è mai pronti a veder partire chi ci è caro. Non è un addio, ma un arrivederci... eppure costa.

Con Don Aldo, abbiamo salutato due Sorelle anziane, presenze sorridenti e significative del nostro cammino. Ne tracciamo qui i profili, sigillando, nel loro grato ricordo, il cammino intenso di questi mesi, provato, eppur foriero di nuove grazie, di un dinamismo di vita che ci attende. Il Signore è in mezzo a noi, negli eventi lieti e in quelli tristi, nella vita che passa, ma mai si arresta. Perché Cristo è risorto, e cammina avanti a noi, e ci dona la Sua luce.

Da queste pagine vogliamo esprimere la nostra sentita riconoscenza a tutti coloro che ci sono stati vicini, ci hanno accompagnate e sostenute in questi frangenti di vita che passa, e che prepara, con il sacrificio, la gioia di nuove nascite, di una nuova primavera, nel mistero pasquale che ci attraversa e ci chiama a vivere alla luce concreta del nostro carisma. Dalla morte, la Vita!

La conclusione, in questo stesso numero, della copiosa *Biografia manoscritta* della nostra Venerabile madre M. Caterina Lavizzari, non segna il termine a caso. Anche questo è un sigillo: di vita che ci incide, ci segna

indelebilmente il cammino, ci forgia e ci forma. Vita che passa, che è passata da alcuni anni tra le pagine del “*Deus*”, e che resta, non solo in memoria dell’impareggiabile prima Priora di Ronco, ma a coronamento di un cammino singolare, che ci provoca a dare di più. Un percorso che stimola e interpella il nostro presente, e ci apre al futuro, radicandoci ogni giorno di più nelle nostre solide e fresche radici di Casa.

Un numero più sobrio di proposte, questo, più essenziale, come essenziale e speciale è stato ed è questo speciale tempo di prova e di grazia.

Don Aldo Ticozzi: Cappellano *ideale* del nostro Monastero

Ci è caro poter commemorare Don Aldo da queste pagine, e fare anche noi, con la Diocesi ed il Clero, la nostra doverosa e grata parte. Lo facciamo con commozione fresca, perché troppo repentina e stravolgente è stata la sua morte, e non ci sembra vero di non averlo più qui, presenza preziosa tra le mura monastiche... una vita delicata e insieme di spessore, travolta in una breve manciata di giorni, per un disegno ai nostri occhi misterioso, che però il Signore conosce, e che di certo già ridonda di grazie nel Suo Cuore.

Don Aldo, Cappellano *ideale* per un monastero. Il Cappellano che ogni comunità desidererebbe avere... La sua persona posata, prudente, umile, discreta, l'intelligenza fine, la sensibilità grande. Era schivo, Don Aldo, a volte fin troppo schivo, bisogna dirlo, e come... indifeso. Con gli occhi stupiti delle anime candide, e lo sguardo colmo di riflessione e di intima elaborazione della vita. Era contento, Don Aldo, di essere qui, a Ronco di Ghiffa, in questo monastero che ha amato fin dagli anni del suo Rettorato in Seminario. Molte di noi lo ricordano, in quegli anni, venire a celebrare durante il Triduo Pasquale, disponibile alle Confessioni, premuroso e presente. Aveva coltivato, fin da quegli anni fecondi di servizio alla Diocesi, un rapporto sincero e di stima con noi, aperto e rispettoso insieme. Ci mandava i Seminaristi stanchi e bisognosi di ripresa, fisica o spirituale, perché all'ombra del nostro tabernacolo e alla luce della liturgia monastica venissero ristorati e rinvigoriti... e nascevano alleanze nel Signore, che ancora oggi sono forti e feconde.

Ci credeva, Don Aldo, al mistero di Dio presente ed operante nella vita monastica. E quando, nel 2013, pregavamo per l'arrivo di un Cappellano che potesse corrispondere alle esigenze modeste ma non sempre facili di una Comunità claustrale, ci sembrava troppo bello, persino immeritato poterlo ricevere, con tutto il suo spessore... di Cappellano ideale, appunto. Poi, come una strenna, anche se non era Natale, il dono inaspettato del Vescovo... di destinarcelo, e già a carte fatte! Dobbiamo all'intuito buono del nostro amato Vescovo l'aver ricevuto Don Aldo. E ancora, da qui, gli vogliamo dire grazie! Grazie, Eccellenza, di aver pensato a lui per noi. Grazie di avercelo donato. Nemmeno sette anni, eppure, per un monastero, un bel tratto di storia. Il suo silenzio, la sua capacità di ascolto, la sua riflessione resteranno, ben custodite, tra queste grate mura.

Ci ha donato tantissimo dal 2013 ad oggi il nostro Cappellano. Ogni S. Messa celebrata con amorosa cura, ogni omelia era un piccolo trattato da padre della Chiesa... ma senza mai essere pesante, o prolisso, o negativo. Anche se il suo temperamento non era ottimista, però, ce la metteva tutta, il nostro Don Aldo, a inserire nelle prediche quel fatterello, quella facezia che apriva al sorriso, per rendere più lieto il clima alla comunità, per rasserenare sempre gli animi. E certo gli sarà anche costato, visto che non godeva di salute splendida. Ma lo faceva per noi, perché ci voleva bene. Era molto attento alla Comunità. Ci piaceva vederlo... scrutarci, verso il termine della S. Messa. Soprattutto quando Gesù veniva esposto solennemente sull'altare, se per caso lo si guardava, lo vedevi immerso nella 'nostra' devozione, pronto a cogliere gesti, sguardi, aneliti, colloqui nascosti con lo Sposo. E nel silenzio, respirava al ritmo fresco della Comunità.

Non possiamo tacere le sue lezioni a tutte noi. Facevano bene a lui, prima di tutto. Ma nutrivano noi. Ci ha nutrite tanto in questi anni: i Padri, la Storia della Chiesa, i Papi... anche le apparizioni a la Salette. Ha goduto un mondo nel presentarci le diapositive della Terra Santa, sua seconda "patria", ed è andato avanti diversi pomeriggi a presentarci scene e foto, paesaggi ed eventi... e lo faceva con tale passione, che ti pareva di essere là, nella terra di Gesù, anche senza esserci stata. Anzi, aveva persino fatto una proposta ardita alla Madre (perché era così Don Aldo... timido e schivo... ma poi, con un *beh...* sapeva lanciarti qualcosa di ardito!): *Madre, chiediamo al Vescovo di fare tutti un pellegrinaggio in Terra Santa... vi guido io... ma sì, se lo chiediamo al Vescovo, certamente ci dirà di sì! Anzi, magari viene anche lui!*

D'estate, con il caldo, aveva la bontà di cambiare i temi delle lezioni, rendendole più amene e meno impegnative. E allora tornava a dilettarsi con la letteratura, italiana e non... come quell'estate che ci ha presentato, a puntate, *I Promessi Sposi*: aveva il testo manzoniano davanti, ma in realtà non leggeva niente... era lui il libro! E ci divertivamo a vedere certe Sorelle anziane tutte contente ad ascoltarlo... come se si avesse davanti la scena viva del romanzo, meglio che esser al cinema. Ci ha dimostrato in tanti modi la sua bontà. Per il noviziato, con uno sguardo di particolare benevolenza. Aveva iniziato da qualche tempo per le più giovani le lezioni di latino, suscitando entusiasmo e ammirazione nelle novizie. Per lui era un diletto, e, certamente, una ricarica interiore, questo contatto. Ma la sua competenza, fatta passare come la cosa più normale, lasciava attonite le giovani.

C'è un aspetto importante che Don Aldo Cappellano ha coltivato, in questi anni in monastero. L'abbiamo apprezzato per la forza della sua orazione. Com'era bello vederlo, certe mattine o pomeriggi, solo, in cappella, a pregare... quante ore, quanto tempo silenzioso passato con Gesù. La forza di un prete che prega ce l'ha comunicata, Don Aldo. I suoi rosari... le mani raccolte sul dorso, la corona che veniva sgranata al passo cadenzato, lungo i viali del parco o su nel corridoio della portineria... o il suo grande raccoglimento quando lo pregava con noi, dopo i Vespri... la testa tra le mani, immerso in Gesù e nei pensieri... Aveva intessuto, in questi anni, una relazione profonda, sempre più profonda con il Signore. Certamente anche per questo, Lui l'ha trovato degno, e pronto, per la chiamata definitiva.

Ci sembrava di sentirlo, e non avremmo mai voluto che tu, Don Aldo, andassi via quel venerdì, il 3 aprile, per quell'esame che ti aspettava a Novara. Sei tornato, ma già non eri più tu. Già il virus ti aveva colpito, indifeso. Eppure, tu eri difeso. La tua difesa è stata Gesù.

Ci manchi già molto, Caro Don Aldo. Ci prende, in queste ore, la nostalgia, ed anche un po' il pianto. Ma siamo certe che ora ci assisti, ancora di più. Quando era iniziata la pandemia, ti avevamo scritto, ringraziandoti di celebrare ancora per noi la S. Messa, in questo tempo di assenza Eucaristica. E tu ci avevi risposto: *E io sono contento di vivere con voi questo tempo*. Sì, hai vissuto con noi e per noi questo tempo.

Ci hai dato Gesù. E, come Lui, hai dato la tua vita... anche per noi.

Suor Maria Emilia del Buon Pastore
Lucia Vigani

Villongo (BG), 31 maggio 1927 – Ghiffa, 23 aprile 2020

Ameno sorriso di vivacissimo amore

All'alba del 23 aprile, a quasi 93 anni, la nostra cara Suor Maria Emilia del Buon Pastore, piccola "reliquia" della Comunità monastica, a causa della lunga infermità e immobilità cui l'aveva ridotta progressivamente il morbo di parkinson, si è spenta, e chiudendo i suoi occhietti ancora vispi, ha terminato di ardere una lampada molto preziosa del monastero. Una reliquia gentile, una flebile e luminosa lampada, una piccola ostia, la nostra Suor Emilia. Ci lascia una forte eredità di vita piena. Che ora cercheremo, con affetto e simpatia, di condividere...

Quando muore una Sorella, si apre uno scrigno. Noi crediamo di conoscerci, tra noi Sorelle, perché viviamo insieme, in una comunità cenobitica... ma, al di là della soglia della morte, ognuna di noi rivela sempre delle sorprese... segno che ciascuna è un mistero, che la sua anima è un mistero, noto soltanto a Dio, lo Sposo.

Cercheremo, pertanto, di sollevare un poco il velo...

Lucia Vigani nasce a Villongo, in provincia di Bergamo, il 31 maggio 1927, da papà Emilio e mamma Carla Martinelli. Una data significativa, quella del 31 maggio, di cui la nostra Sorella amava "gloriarsi", ritenendosi prediletta nel Cuore di Maria. Ricorrendo infatti il 31 maggio la festa della Visitazione, ci pare che un segno più evidente per tratteggiare l'anima di questa monaca non ci sia: suor Emilia, con la sua personalità vivace e briosa, incontenibile nell'allegria, era fatta apposta per... visitare, per rallegrare, per aprirsi agli altri con simpatia e bontà di cuore, attenta a ogni necessità, nella serenità e ricchezza relazionale.

Viene battezzata nella Parrocchia di san Filastro di Villongo il 1 giugno 1927. La immaginiamo, bambina, appunto vivacissima, un piccolo "furetto" di casa, anche se non le sono mancate le prove. Orfana di madre, il papà si risposa ben tre volte, per cui, tra le traversie e le prove non da poco, Lucia, figlia della prima moglie, si ritrova in compagnia numerosa... di sorelle e un fratellino, Edoardo, tanto caro al suo cuore, e per il quale,

divenuto Carmelitano voterà con gioia la sua vita ¹. Non saranno le prove e le difficoltà familiari, comunque, a spegnere la vivacità di Lucia. Certamente, però, ne acuiranno la sensibilità, tanto intensa, che ne uscirà ferita, più vulnerabile... ma, proprio per questo, aperta ai bisogni, alle povertà, alle piaghe dei cuori. Il 24 novembre del 1935 riceve la Cresima, nella Parrocchia di Santo Stefano Protomartire a Cesano Maderno (MI), dalle mani del Cardinal Alfredo Ildefonso Schuster.

Dopo aver conseguito il diploma di licenza di Scuola Secondaria di Avviamento Professionale a tipo commerciale, il 16 giugno 1960, Lucia, entra nella Congregazione delle Suore del Buon Pastore di Milano, dove emette la professione temporanea il 2 luglio 1961, e quella perpetua il 2 luglio 1967. In questo istituto di vita apostolica, con chiare finalità pastorali ed educative, suor Maria Emilia dona con totalità il suo giovane cuore al Signore, spendendosi nelle realtà parrocchiali, assistenziali dei più piccoli e ricreative con tutta la vitalità e la creatività che la caratterizzano. Nel pieno dello slancio giovanile, da' senza misura tutta se stessa, dedicandosi con tanto amore e un po' di ardire ai suoi piccoli, che accompagna anche in montagna, godendo della loro gioia, e manifestando un'intensa sensibilità per la vicinanza alle famiglie. Il suo servizio è così molto apprezzato, la sua donazione totale. Rimane molti anni nella Congregazione del Buon Pastore, dove dona il meglio della sua vita, in particolare presso l'Istituto s. Maria Assunta, la Parrocchia e l'annessa scuola materna di Villa Guardia di Maccio (CO), dove ancora oggi è ricordata con venerazione e nostalgia... i "suoi" bambini di un tempo, divenuti adulti, sposi e papà e mamme, non la dimenticheranno... e continueranno a scriverle e a venirla a trovare,

¹ EDOARDO VIGANI, poi PADRE MAURIZIO DI GESÙ BAMBINO (1935-1997), entrò anche lui molto giovane al Carmelo. Dopo il Noviziato a Concesa e gli studi liceali, e a Brescia quelli teologici, venne ordinato Sacerdote il 12 giugno 1971. Licenziato in teologia con specializzazione in Mariologia, prestò il suo servizio dapprima a Torino, poi a Misobolo, come superiore e maestro degli studenti; poi, dopo una sosta al Monte Carmelo, dal 1981 al 1987 fu a Monza, come maestro dei novizi, e quindi a Concesa, sempre come maestro. Il 30 giugno 1989 si stabilì sul monte Carmelo, nell'amata solitudine e nell'accoglienza dei pellegrini. Ammalatosi nel 1996 per una rara forma di tumore, rientrò a Milano per le cure, per poi rientrare in Palestina, dove morì il 14 dicembre del 1997, nella festa dell'amato padre San Giovanni della Croce.

Padre Maurizio veniva a Ghiffa a trovare la Sorella, tanto legata a lui. Ma, quanto lei era aperta e briosa, tanto lui era sobrio e furtivo nelle visite, sparendo dalla circolazione in men che non si dica. Suor M. Emilia, come vedremo, vivrà alla luce di Dio per la vita di questo carissimo fratello religioso. Autore di numerosi saggi di spiritualità carmelitana, suggella la sua esperienza terra con *L'ostrica perlacea* – P. Carmelitani Scalzi 1998, il diario toccante della sua malattia.

ricevendo da lei sapienti e materni consigli. Maccio le è sempre rimasto nel cuore. Qualcosa, tra le carte ritrovate, lascia però trapelare che suor Maria Emilia nella Congregazione del Buon Pastore non ha ancora trovato il suo approdo definitivo. L'inquietudine del cuore, la sensibilità acutissima risvegliano in lei, nel profondo, l'attenzione più vigile alla voce dello Sposo. Suor Emilia è felice in terra comasca, eppure... eppure c'è un mistero più grande che la abita, una chiamata ulteriore che non la lascia quieta. E lei continua il suo intimo e in fondo tormentato cammino... dopo anni e anni di donazione, con il coraggio che la caratterizza, si mette in gioco, sì, si rimette in discussione. Possibile, Signore, che mi chiami altrove?!

Sì. Sarà così. E viene a bussare proprio al nostro monastero. Siamo nel 1984, suor M. Emilia ha 57 anni. Intesse, si capisce dalle lettere, un'intesa piena con l'amabile Madre Maria Pia Tei, Priora del monastero, donna aperta e sensibile a sua volta, madre intuitiva e buona, che sa comprendere la sofferenza dell'anima di questa Suora². Stralciamo, dalla loro corrispondenza, alcuni significativi passaggi che rendono chiaro il percorso e il passaggio di vita di suor M. Emilia. Da una lettera scritta a Madre Maria Pia, del 14 settembre 1984, che rivela quanto nella nostra Sorella sia ormai matura la decisione del "salto" che è chiamata a compiere:

*“Reverendissima e Cara Madre,
[...]... io penso che per me sia arrivato il tempo di decidere. Alla nostra Reverendissima Madre e alla Vicaria ho detto tutto. Le ho viste sorprese, angosciate, preoccupate, inoltre delicate e comprensive. Rispettano quella che può essere una chiamata del Signore. [...] Non le so dire quanto mi sia costato rivelare ai miei Superiori tutto questo. Il Signore sia benedetto! Ora godo serenità e pace. Mi sento nella volontà di Dio. Ai miei bambini do' il meglio di me stessa con gioia e rinnovato entusiasmo. Prego di più e meglio. Niente più mi turba. Qua lavoro e prego e a Ghiffa c'è tutto quanto da anni desidero e spero di trovare. Ringrazio Lei, Rev.ma madre e la Comunità tutta per le preghiere, la stima e l'affetto che mi avete dimostrato sempre. Spero di potervelo ricambiare”.*

E così, con il placet dei Superiori e la benevolenza di chi l'accoglie, Suor Emilia inizia il suo cammino di discernimento a Ghiffa. Prevedendo di arrivare, per le festività natalizie del 1984, a sostare un po' tra quelle che lei

² Madre Maria Pia Tei, priora a Ghiffa dal 1974 al 2004, è coetanea di suor M. Emilia, e tuttora vivente. Altra, preziosissima “reliquia”, e vera colonna, della nostra Comunità.

definisce “*le benedette mura*”, non nasconde alla Priora di Ghiffa la fatica ed il dolore del passaggio. Così si esprime:

“C’è in me serenità, disponibilità, ma anche sofferenza. Amo la mia Comunità e le Consorelle, i bambini. Oggi lo sento maggiormente il distacco che dovrò fare... comunque è la santa Volontà di Dio che cerco. [...] Per questo chiedo l’aiuto della preghiera a lei, Cara Madre, e alla Comunità tutta...”

Suor Emilia riflette sulla sua via e sulla decisione da prendere. La persona di Madre Maria Pia è provvidenziale per lei, e con affetto spontaneo glielo dice: “*carissima e buona Madre, la mia riconoscenza è grande perché grande è il bene che qui ho ricevuto. Lei sa portare speranza e coraggio nel bene a coloro che avvicina*”. E poi mostra di... incamerare, di assimilare, o meglio: di lasciarsi assimilare al carisma: “*Mi sforzerò di morire ogni giorno a me stessa, per divenire... ostia con Lui*”. Il discernimento procede, e così l’accompagnamento paziente e attento di Madre Maria Pia, per questa figlia un po’ speciale e su di età... la Madre deve averle scritto, per chiarezza, che accogliere una persona dopo i cinquant’anni non è certo cosa facile, e costituisce una rara eccezione... Suor M. Emilia deve averci riflettuto, e così, nel biglietto che indirizza alla Priora il 5 maggio 1885, lieta di poterle annunciare che verrà tra luglio e agosto per il mese di prova, non rinuncia a sottolinearglielo:

“...Le confesso, Carissima Madre, che ho sofferto dopo che ho letto la Sua lettera. Temevo che io non dovessi essere una delle ‘rare eccezioni’. Comunque, nonostante io pensi e desideri quella vita di totale annientamento, sarà Lei, Reverendissima Madre, e la Comunità tutta, a decidere sulla mia idoneità o meno per quella vita. Il Moniale mi ha detto che lasciando la mia Comunità religiosa non la impoverisco, ma l’arricchisco. È un balsamo che mi incoraggia questo”

Di lì a qualche giorno, l’incoraggiamento si fa più sicuro, grazie anche a suo fratello.

*“Rev.ma e Cara Madre,
ho ricevuto i suoi due scritti. Se prima ero serena e abbandonata alla S. Volontà di Dio, ora sono contenta e fiduciosa di raggiungere il mio ideale. Il Signore mi ha parlato. Si è servito di mio fratello Carmelitano. A Pasqua ho trovato il coraggio (temevo mi dicesse di no) di confidargli il mio grande segreto. Ecco cosa mi disse: Non solo ti dico: va’, ma ti*

incoraggio ad andare' ... *E la mia Rev.da Madre: 'Si prepari al distacco' . Sento che in me muore qualche cosa ogni giorno, e cresce il desiderio di vivere con il Signore e con Lui solo. Chiedo a Lei, cara Madre, e alle buone Suore, di continuare a restarmi vicine con la preghiera...*”.

Conclusa l'esperienza estiva in clausura, in cui ha potuto sperimentare la chiamata nella chiamata, il cuore di suor M. Emilia si apre con chiarezza al nuovo cammino:

“...l'esperienza di questi giorni mi ha certamente spiritualmente arricchita. Il mio grazie va innanzitutto al Signore, che non lascia mai delusa la speranza del povero che a Lui si affida. Egli, offrendomi questa possibilità di contatto personale con Lui, è entrato nella mia vita con i Suoi doni di luce e di grazia. Poi un grazie, un gran grazie di cuore a Lei, Nostra Madre, e alle Suore, per il loro servizio gioioso e sorridente a Dio e ai fratelli. Un 'grazie' di ammirazione.

Continuerò a 'bussare'finché mi si apriranno le porte di questo Monastero, perché anch'io voglio cantare il mio inno di lode al Signore. Una voce più forte e più dolce di ogni legame pur dolce risuona nell'anima mia e mi chiama al colloquio divino sommesso, silente. Mio Dio: 'Voglio vedere il Tuo Volto!'Chiedo perdono per quello che non ho saputo fare, per i momenti rubati al silenzio e al raccoglimento...”.

Gioia, lode, e umiltà. La via è ormai chiaramente ri-tracciata e declinata. E il 29 agosto così si esprime:

*“Rev.ma Nostra Madre e Suore tutte,
il Signore sta portando a termine tutto ciò che in me ha iniziato.*

Sono arrivata alla deliberazione di entrare in monastero non perché mi ritengo idonea, ma perché mi sento chiamata. Se considero la mia inadeguatezza, questa chiamata mi sembra talmente assurda, da sgomentarmi. Vedo bene che questo non sta nelle mie forze, ma il desiderio che Dio suscita in me è più forte di me e io non posso più vivere senza cercare 'Lui': il senso della mia vita è questo. Dio stesso mi ha fatto rivolgere i passi in questa direzione e io so che fidandomi di Lui, del Suo aiuto, posso iniziare a proseguire questo cammino.

Chiedo perciò, con profonda umiltà, di essere accolta nella Vostra Comunità Monastica, perché anch'io, con Voi tutte, possa camminare sulla via dell'obbedienza, e cercare il Signore con tutte le mie forze.

Con la certezza che le nostre preci convergano a Dio perché ci illumini, e ci guidi nella ricerca della Sua Santa Volontà, saluto e invoco la benedizione della N. Rev.ma Madre

Obbl.ma e dev.ma Suor Emilia Vighi

Madre Maria Pia, accompagnando la Suora, verificandone la sostanzialità della nuova chiamata, non omette, anche lei con umiltà, di chiedere alla Madre Generale dell'Istituto del Buon Pastore, Eugenia Colombo, non solo se le pare che questa nuova chiamata sia veramente da Dio, ma alla stessa Superiora di Villa Guardia, nella cui Comunità sr. Emilia è inserita, se ritiene che abbia motivazioni fondate alla chiamata alla clausura: si informa riguardo alla sua obbedienza, alla dipendenza dai Superiori, alla sua fedeltà, ecc. Nonché, si avvale dell'autorevole parola del Parroco, Don Enrico Verga, che ben conosce la vita e l'anima della Sorella.

Insomma, siamo nel 1985, e l'allora Priora di Ghiffa, pur aperta ed accogliente, esegue una verifica eccellente della vocazione di questa... speciale candidata.

Don Enrico ne attesta la grande sensibilità, la generosità della donazione e dell'attenzione alle necessità altrui, specie dei più piccoli. Dopo aver dato alla Madre un profilo dettagliato del servizio e dello spirito della Sorella, Don Enrico attesta l'autenticità della chiamata di suor Emilia, che desidera semplicemente *“una maggiore unione con il Signore ed offrire la sua vita per tutti coloro che ha incontrato finora. Non fuga, quindi, ma una svolta”*. Così sarà. E, finalmente, il 6 ottobre 1985 Suor M. Emilia entra in monastero, iniziando subito il Noviziato, visto il suo retaggio religioso, così ben particolare iter, ma anche l'abbandono e la semplicità del suo cuore che confida, e si affida. Il 25 febbraio 1989 emette i voti perpetui. Abbiamo ritrovato, tra le sue carte, questa sincera lettera scritta nella Solennità dell'Assunta del 1988:

“Amatissima Nostra Madre,

sono trascorsi quasi tre anni dalla mia entrata in Monastero. Nonostante i miei molti difetti, oso chiederLe umilmente di accogliermi in questa Comunità e in quest'Ordine, perché lo spirito che lo anima è conforme alle mie aspirazioni e ai miei desideri e perché qui mi ha voluta il Signore. Ritengo come una grazia l'appartenervi. Desidero continuare con la consapevolezza che è una strada impegnativa, puntando allo scopo per il quale ho compiuto una scelta così radicale: riempire maggiormente la mia vita di Gesù ed offrirmi per la salvezza delle anime a gloria di Dio.

Con la certezza che la Santissima Vergine, a cui Gesù mi ha affidata, mi suggerisca, momento per momento, ciò che per me è utile, per crescere nella dimensione di Colui che mi ha scelta quale sposa, chiedo a Lei, mia Carissima Madre, tanta preghiera e la Sua materna, preziosa benedizione. Sua indegnissima figlia...”.

Si evince che suor M. Emilia è entrata e permane in monastero con l'atteggiamento del povero: che chiede, bussa, spera, non ritenendosi degno di nulla, ma in tutto debitore. Non c'è età, in fondo, per approdare bene alla vita monastica. Ci vogliono delle condizioni interiori, che dispongono dentro, che liberano fundamentalmente il cuore, la vita, e fanno intravedere la bellezza della “perla preziosa”, che vale più di tutto. Più della nostra vita.

E così, la nostra Sorella si dà, come si era donata nella vita apostolica. Certamente con una “marca” ancora più profonda nel santo abbandono, in Cristo: che bello, dopo un lungo tratto compiuto al servizio dei piccoli, dedicarsi, adesso, esclusivamente al *piccolo Gesù*, senza interferenze tra l'anima e Lui. In un anelito di assoluto, nello svolgimento di incarichi umili e apparentemente semplici, che riassume e suggella tutto. Perché non conta dove serviamo, dove ci mettono... ma come amiamo... e con quanto amore ci facciamo trovare da Gesù! E suor Emilia torna a servire, ma in modo differente. È aiuto sacrestana, confeziona le ostie, si dedica al riordino della cappellina e della veranda, ma, soprattutto, è abilissima magliaia, appassionata nella confezione di golfini, berretti, sciarpe, maglioni. Anche in questo lavoro ci mette una passione missionaria, e grande gioia. È anche ministro straordinario della Comunione. E tutto compie con ardore, con zelo, con leggiadria giovanile... con quello spirito allegro e un po' fanciullesco che la caratterizza, e che infonde a tutte buon umore. Incontrandola, non puoi non sorridere. Lei sempre prova a farti ridere. Burlona di natura, ma con soavità. Soprattutto, questo è il segno limpido che suor M. Emilia è approdata. È a casa, ha finalmente trovato la sua casa per sempre, ed è questo il vero motivo della sua letizia. Non che non abbia sofferto alti e bassi di umore, e una certa tendenza naturale al ripiegamento, con cui ha dovuto combattere. Ma il suo programma è l'allegria da donare, la letizia da diffondere. Rendendo le Sorelle liete, anche lei si tira su.

Non possiamo tacere, appunto, il suo umorismo. A ricreazione, è tra le Sorelle più abili a rallegrare il clima comunitario, e anche questo è un dono. Il suo repertorio è ricco, trabocca di aneddoti, facezie, barzellette raccontate con garbo, e sempre con il sorriso. Tanto che si rideva già, prima

che le raccontasse. Assomiglia a un piccolo prestigiatore, che tira fuori dal suo cappello sempre nuove storielle e amene vicende... ma tutthanno una morale. Mitico è rimasto in comunità il suo canto ti *O mia bela Madunina...* con finale a sorpresa, in un lieto capitombolo. Ma sotto, sotto questa allegria incontenibile, nostrana e semplice della nostra Sorella, c'è un grande amore per la Comunità, con cui si identifica. L'amore per le Sorelle. L'animo buono. Non possiamo non dare un saggio, sempre attraverso le lettere, della sua arguzia, della sua allegria. Potrebbe bastarne anche una sola, per incontrare l'ilar arguzia di Suor Emilia.

A noi, che l'abbiamo conosciuta, sempre in movimento, basta leggere qualcosa di lei, per rivederla sotto gli occhi... saltellante. Ma, sotto l'apparenza del "gioppino" che strizza l'occhio e fa un inchino, per rallegrare il morale di tutte, c'è, e non deve passare in sordina, questo, un vero programma di santità. Si dice che *un santo triste è un triste santo*. A tratti, suor Emilia assomiglia a quelle piccole "*folli in Cristo*" della spiritualità russa... che sotto l'imprevedibilità, lo sconcerto degli interlocutori e l'impeto di gioia, nasconde un più grande amore.

Le piaceva tanto ricordare quel giorno, al mercato di Busto, quando, lei, suora, incontra Mons. Colombo e lo chiama... e lui: "*ma no, Sorella... io sono Mons. Piccioni...*" E lei: "*Oh... mi scusi, Padre... ho sbagliato uccello!*". Mattacchiona e pizzerella... ma anima in profondo cammino. Spesso, il burlone, non lo vuole dare a vedere, l'impegno della sua vita. E l'allegria è come un mantello, ma sotto, c'è stoffa di santità, dentro la vulnerabilità e l'ironia.

Prendiamo la lettera del 13 maggio 2001. Suor Emilia è al monastero di Monterchi, in aiuto. Quanto aiuto, quanta carità ha prodigato, anche lei, come altre monache, ai nostri monasteri nei momenti di maggior necessità: Laveno, Monterchi, Teano, Tarquinia... A Monterchi nel 2001 le Sorelle erano tutte anziane... e Suor Emilia si diverte a raccontare. Ascoltano Radio Maria, si commemora l'anniversario dell'attentato al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II – 13 maggio 1981 – e, vent'anni dopo, le tenere sorelle, dure d'orecchio, credono che stia avvenendo in quell'esatto momento... e Sr. Emilia ne fa il racconto. Anche con un fatto tragico sa far sorridere... per poi tirare sempre considerazioni soprannaturali.

*Rev.ma e Amatissima Nostra Madre e Sorelle tutte,
questo è l'ultimo foglio a mia disposizione. In avvenire scriverò sulle buste. Ore 10,30. "Suor Emilia, hanno ucciso il Papa, adesso, in questo momento! L'ha detto Radio Maria! È caduto, è caduto...". Ma no, questo è*

successo vent'anni fa. "Sr. Emilia, la radio ha smesso di parlare per dire a tutti che il Papa.. l'hanno ferito, l'hanno portato all'ospedale". Gesù mio, che spavento! Non so cosa pensare! E se fosse vero?! Grazie a Dio non lo è. Maria Santissima, l'avevi preso tu, tra le tue braccia, questo buon figliolo, non poteva morire. Ti è necessario. Grazie per lui, per noi, per tutti.

Il brutto è che adesso queste nostre Sorelle vanno a votare, e voteranno per Garibaldi, perché anche lui è stato ferito... La buona suor Felicità ha detto che 'ci troveremo sante senza saperlo', ed è vero, è successo a me: umilmente ma sinceramente parlando. [E qui suor Emilia racconta la difficoltà di trovarsi in questo monastero che muore, e, insieme la gioia di trovarsi colma dell'amore di Dio. Ma non si attarda in considerazioni troppo... mistiche... subito ricambia stile]. Io voto per il nostro S. Ordine Benedettino, per madre Mectilde, per il nostro Monastero, per il nostro Coro ed il mio stallo. Voto per la nostra cella, per il nostro abito, per la scopa, il ditale, il cucchiaino... insomma, per tutte le piccole e grandi cose di cui ogni giorno ci serviamo. Non possiamo votare per le stelle e per il mare, sono cose troppo grandi. Io voto anche per san Crispino, protettore dei ciabattini, perché mi faccia un paio di scarpe in misura, tenendo conto anche dei calli. Devo camminare, perché chi si ferma è perduto. Camminare verso la santità, quella vera, non creduta, non immaginata; quella che fa dire a Gesù: 'Sposina mia, vieni! Ti ho preparato un regno che è sopra ogni altro regno, quello del Padre mio! Gioia! Gioia immensa! E mi viene da piangere...'

Nella lettera scritta il 5 aprile, sempre del 2001, aveva fatto intravedere qualche piccolo sacrificio, a Monterchi... al mattino il caffè era freddino, e leggerino... ma subito si riprende, e aggiunge:

"... alla nostra età, Cara Nostra Madre, siamo pronte a tutto. Ci vuole altro. Niente ci indispette, niente ci ferma, niente ci toglie la gioia di Dio. Riprendiamo la ricreazione, è serena. Leggo alle care Sorelle il testamento di Bernardette. Mi commuovo, sospiro, mi asciugo una lacrima. Suor Rosario ha altre reazioni. Ride, un riso squillante. Ma cosa ha capito? Non smette, ride.

'Per coloro che mi hanno presa per pazza...' ... ride.

'Per il pane delle umiliazioni...' ...ride, è contenta.

'Per le mie ossa cariate...' ... ride.

La pensa come santa Bernardette? Desidera tutto questo? È una santa. Carissime, torniamo a noi. Vi devo chiedere di salutarmi il Sacro

Cuore della ricreazione. Quanto è bello! Mi guardava sempre con immensa tenerezza. Ditegli di aspettarmi. Tornerò, tornerò!

Al nostro Caro Economo, san Giuseppe della nicchia rinfrescata, pregatelo perché mi assista nella mia ultima agonia. Salutatemì Gesù nell'Eucarestia. Non mi manca, certo, ogni cuore amante, ogni Monastero è la Sua Casa. Casa di Dio noi siamo. Nostra Rev.ma Madre, Carissima Madre Presidente, che non ho nominato sopra, perché volevo farlo ora, con un abbraccio affettuoso. Ricordatemì al Signore. FateGli il mio nome: Suor Maria Emilia!, e statemì bene con Gesù e Maria SS.ma.

Desiderio di Dio... desiderio di Ghiffa.... Una cosa sola nell'anima che ad essi appartiene. Ma quanto bene dato alle Sorelle inferme e anziane di Monterchi, con il suo buonumore...

Monterchi, 7 maggio 2001

“Carissime Nostra Madre, Madri, Sorelle, e figlioline...

Sono stata intervistata.

D. Suora, l'ha mandata qui il Vaticano?

R. Sì figuri, qualcuno più in su.

D. Più in su del Vaticano?

R. Sì, sì, più in su, e mostro il Cielo.

D. Non capisco. C'è qualcuno più importante del Vaticano?

R. Sì, lo Spirito Santo. È Lui che mi ha voluta qui.

D. Non lo conosco.

R. Neppure io.

Poi, la giornata continua, e prosegue nel suo racconto faceto.

Senta, buon uomo (si rivolge a un muratore), lei come ha passato le feste pasquali? Bene, ho mangiato, bevuto e riposato, grazie a Dio.

Bravo, mi piace quel: grazie a Dio!

Ci guardiamo negli occhi, ci sorridiamo, ci diamo la mano. Lui va a buttar giù i muri e io a scopare la polvere che lui gentilmente solleva. Vero formaggio su cibo e cassettoni.

Vado in Coro. Dalle 9 alle 9,30 faccio l'ora di Adorazione, la lectio e le preghiere personali. Che lusso! Sono tra due Signori. Il nostro Caro Gesù del Coro, e più in là, oltre la grata, il Gesù della Chiesa esterna. Con una profonda genuflessioni li saluto tutti e due. E sono felice. Non capita tutti i giorni una simile fortuna. Rifletto: i motivi per pregare sono tanti, e impensabili. Mi guardo attorno, e vedo Suore col bastone, che a stento si

reggono in piedi. Qui la sofferenza spazza via tutto ciò che non è Dio. c'è chi sorride, ma non riesce a nascondere il peso del cuore. Pregare, pregare. Non c'è altro che questo per ottenere pace, conforto, speranza. Aiutateci.

Monterchi, 16 aprile 2001

“Carissime Novizie, rubo il tempo al riposo per rispondere all'improvviso FAX. La Rev.da Madre Presidente dice che poteva mandarvi gli auguri per mezzo di quest'affare. Non sapevo neppure che esistesse in questo antico monumento d'arte. E poi le lettere le voglio scrivere io, in segreto, e non affidarle a una macchina che potrebbe capire Roma per toma, e far sapere a tutti quel che ho nel cuore!ma scherziamo... Vi confesso che ho mandato giù la saliva nel leggere tutte quelle belle qualità che avete scoperto in me. Non sapevo di essere una 'bestia' così rara...”.

Monterchi, 20 aprile 2001

“...Durante Mattutino sento proclamare: ‘Dal Libro del Profeta Zebedeo’. Non lo conosco! Nostra Rev.ma Madre, mi faccia avere, se lo trova, questo libro a me sconosciuto. C’è sempre da imparare!”.

Suor Emilia presta aiuto a Monterchi, ma insieme si identifica, si coinvolge con la sofferenza di queste monache deboli... si sente parte viva della loro povertà. Compartecipe nello spirito, protesa alla riflessione, e pur sempre umorista.

“Ore 17. Siamo in sala di ricreazione. Attendiamo Don Domenico per ricevere l’olio degli infermi. Il Sacerdote chiede: Chi sono le Suore che desiderano ricevere questo Sacramento? L’infermiera risponde: tutte. Siamo in otto. Suor Rosaria e io diciamo che non siamo preparate, che sarà per un’altra volta. Don Domenico sorride perché la pensa come noi. Siamo ancora in gamba, l’ha visto anche lui. Suor Maria Pia desidera prima confessarsi. Si avvia in un’altra sala, e io le porto i fogli dei peccati che ha dimenticato. Tutto è stato così semplice e decoroso da lasciarci trasportare da tutto ciò che avveniva sacramentalmente. Ciò compensa ad usura, fino a far apparire poca cosa la debolezza e la pesantezza del corpo sofferente.

Amatissima Nostra Madre e Sorelle, se si innalza il livello della vita fisica, prorompe la vita dello Spirito e si eleva la speranza della vita immortale. Ci consoli il fatto che ogni nostro sacrificio è nelle mani di Dio, il Dio del cielo...”.

E per il compleanno dell’amata Madre Priora, sua coetanea... avrebbero compiuto, nello stesso mese di maggio, 74 anni:

“Auguri, mia amatissima Madre! Auguri per i Suoi (e i miei) 47 anni! Fino all’anno prossimo possiamo stare tranquille, perché nessuno ci dirà ancora: ‘buon Compleanno!’ Coraggio, non è un augurio triste. La vita, cioè il tempo passa veloce in Monastero e noi ce ne andremo a vedere il Signore, Lo vedremo con questi occhi trasfigurati, Lo vedremo. Gioia, gioia immensa. Il Signore ci verrà incontro, ci riconoscerà, perché Isaia gli fa dire: “Ecco, io ti ho disegnato sulle mie mani”. Ma il bello viene adesso. Festa del buon Pastore, Madre cara ì, festa Sua, perché pastorella tenera e audace, e festa mia, pecorella di dura cervice e dal cuore penitente.

Sorelle, Voi fate cose belle: lavoretti, bavaglini, quadrettini, giacche e golfini, torte e tortellini, canti e bigliettini... Una cosa, la più bella, la più vera, la più desiderata ci troverà unite: le mani giunte, prostrate a terra, gli

occhi chiusi, assorti e ardenti diremo al Cielo di aprire i suoi tesori: di grazie, di benedizioni, di gioia, di speranza, di amore. Amore, sì, amore che ci unisce tra noi e il Cielo. Preghiamo insieme con fede viva e ardente... Carissime Sorelle, qui a Monterchi si soffre... Questi poveri cuori attendono tutto da tutti, dal Cielo e dalla terra. Anche il mio cuore in esilio vive e partecipa a tutto questo! È tanto bello pensare che abbiamo una Mamma (Nostra Madre) in terra, e una in Cielo. Rivolgamoci a Lei, con serenità e gioia chiediamole di precederci sempre sul cammino che per noi ha tracciato la SS. Provvidenza di Dio. Pace, Pace, pace nei cuori e nella nostra dimora terrena...”.

Si legge tutto l'affetto, la tenerezza, l'umanità della nostra Sorella: lei, che aveva perso la mamma naturale prematuramente, quanto poi ha saputo, anche non più giovane, riconoscersi figlia, con semplicità e letizia, dentro il grembo vivo e caldo della nostra Comunità, e comprendendo anche chi, come le Sorelle di Monterchi, ha patito una mancanza di riferimento. Amare è saper compatire... stare vicino e partecipare.

Così gli auguri pasquali del 2001:

*“Amatissima Nostra Madre,
ho nel cuore tutta la dolce sicurezza di chi sa di essere amata e la gioia profonda sbocciata in me, nel ricevere quanto il Suo cuore di Madre ha scritto e mandato. Grazie, grazie di tutto a Lei, alla buona Madre Vice e alla Comunità tutta. Io sono serena e faccio del mio meglio per aiutare ed amare queste nostre Sorelle. È un'esperienza ricca. Noto la sofferenza, la solitudine del cuore e il bisogno di affetto e di gesti fraterni di queste Madri. Devono sentirsi amate, rispettate, valorizzate. Diversamente si distrugge e si divide. Solo nel silenzio della sofferenza e dell'offerta, noi che siamo qui in aiuto, possiamo medicare, ed unire anime e cuori...”.*

Dietro il riso e la facezia, c'è carità ed eroismo. Un intimo martirio, per Sr. Emilia, la lontananza dal suo caldo “nido”, ma da' bene la sua vita dove si soffre di più.

C'è un'altra nota, profonda, che Suor M. Emilia ha ben manifestato divenendo anziana e proprio con il sopraggiungere della ‘croce’ del Parkinson. Man mano che le sue energie vitali, così effervescenti, si sono andate esaurendo, lei ha sprigionato preghiera. Alle più giovani piaceva molto vederla tanto a lungo in Coro... veramente, quando lì intensità del suo lavoro, dei suoi... viaggi apostolici (era anche coraggiosa... e un po' spericolata autista), il lavoro delle sua abili mani ha dovuto ridursi, per via

del male che l'ha afflitta, Suor Emilia ha sfoderato con costante amore l'arma più preziosa di una monaca: si è fatta preghiera. Immagine tersa dell'orante. Non sempre si sviluppa così, nell'anzianità, questo bel tratto. Eppure, noi siamo questo, semplicemente e solo questo. Quando cessa il "rumore", per quanto buono sia, del tuo apostolato... ecco che lo Sposo divino ti rivolge una nuova chiamata... nel coro! *"Vieni, mia bella! Vieni a stare con Me, ad abitare in Me"*. Suor M. Emilia ha fatto tanta compagnia a Gesù, da anziana, finché non si è infermata; immersa in intimi e teneri colloqui con il Cuore del Signore, veramente appagata da Lui. Quanto bene ci ha fatto con questo esempio. La ricordiamo nel suo stallo, o in fondo al Coro, vicina all'Abbadessa, sgranando la corona del Rosario. Nel suo piccolo, ha sviluppato un'intensità mistica, sempre attraversata dal sorriso. Un giorno a una giovane consorella, che spolverava il Coro, ha rivelato - e già soffriva molto fisicamente: *"Sai, cara, io sono entrata nell'età del Padre!"*. La giovane: *"L'età del Padre?!"*. *"Sì! Io sono debole e soffro. Ma sento il Padre che mi tiene sempre la Sua mano sulla testa"*.

E in intima unione, sempre, con il suo caro Padre Maurizio.

Quando si è infermata, questa comunione è continuata. Un giorno, nelle festività natalizie, due Sorelle entrano in cella a farle gli auguri... ai piedi del suo lettino c'è un grande, ma buffo Gesù bambino di porcellana, dai riccioli d'oro un po' lunghi... e lei: *"Oh... ma guardate cosa mi hanno messo qui... ma è una bambina! Non è come quello vero!"*. *"Perché, Suor Emilia, lei quello vero lo vede?"* *"Ma si capisce... Ed è molto più bello... mica come questa capellona..."*.

Pregando, l'orante si è fatta reliquia. Una fragile e preziosa reliquia. Man mano, la malattia è avanzata, impedendole di parlare, lei, comunicazione vivente. Ma hanno continuato a parlare i suoi occhi, la sua bocchina abbozzante sorrisi, le sue piccole labbra oranti in movimento.

Ai piedi del suo letto, un grande poster di Padre Maurizio, proprio di fronte a lei. Con lui ha condiviso gli anni finali, che sono stati umanamente un martirio. Ma, nel Cuore di Gesù, accanto al suo fratello Carmelitano, quanti colloqui ancora... quanto l'anima è rimasta viva, e ardente, per tutti. Chiedendole una preghiera, sempre ha annuito con gioia, libera nella sua paralisi. Libera da sé, piccola reliquia della Croce di Cristo. E ancora, senza poter parlare, grande umorismo. La Sorella dell'infermeria, che per la lunga, quotidiana frequentazione, nell'assistere, è stata la sola ad intercettare ultimamente il suo sommessissimo e faticoso "linguaggio"... un mattino le chiede: *"Suor Emilia, sono bella io?"*. *"Abbastanza..."*. *"E tu?"*. *"Tanto!"*. Con un impagabile sorriso. Sorriso e mistica sempre.

Un'altra Sorella dell'infermeria ha scritto su un bigliettino l'anelito che la *piccola reliquia* ha suggellato, con il suo volo in Paradiso:

"Mio desiderio: morire d'amore!

O qual martirio santo...

E per questo, sciogliete, o cherubini, il vostro canto!"

E i cherubini l'hanno sciolto il canto, scortandola fino al Cielo. Di più, ci è andata, con il nostro Cappellano, Don Aldo. Furbetta anche in morte, la nostra Sorella. Come ci ha scritto un caro amico: *Che bel cavaliere si è scelta Suor Emilia per andare in Paradiso!*

Grazie, Cara Suor Emilia. Tu resti tra noi. Ormai ammicchi dal Cielo, accanto al Buon Pastore. Ma, chissà quante volte ci raggiungerai, con il tuo soave, simpatico, ameno sorriso di vivacissimo amore.

Ti preghiamo, stacci vicina.

Suor Maria Scolastica del Divino Agnello

Agnes Bagnati

**Bellinzago Novarese (NO), 26 settembre 1937 – Verbania, 5
maggio 2020**

Una monaca che lascia la terra e approda alla patria celeste è, sicuramente, una fiaccola in meno che arde nel mondo, per la vita delle anime... ma diventa un tesoro nel Cielo, e la sua intercessione, dal momento del ricongiungimento con lo Sposo divino, al quale ha donato tutta la sua vita, si fa veramente universale. Dunque, non va perduta la sua preghiera, ma diventa grazia copiosa su tutti coloro che l'hanno amata e che le sono cari.

La cara Suor M. Scolastica ha donato fin dalla giovinezza la sua vita a Dio: entrava, infatti, nel Monastero delle Benedettine dell'Adorazione

perpetua del SS. Sacramento, a Ronco di Ghiffa (VB) a 21 anni, nella Solennità dell'Immacolata, l'8 dicembre 1958, offrendo così a Gesù la freschezza del suo slancio giovanile, il suo ardore per la salvezza dei fratelli, attraverso la preghiera incessante, l'adorazione fervente, ed il lavoro generoso. Inserirsi con spontaneità nel ritmo comunitario e nella gioia della vita monastica, il 1 ottobre 1960 ha emesso la sua prima Professione, sotto la protezione della piccola Teresa di Lisieux, grande innamorata delle anime e patrona delle missioni. Una patrona che è certamente piaciuta molto a Sr. Scolastica, per il suo temperamento aperto e lieto, attento alle Sorelle e al bene della Comunità. L'offerta con amore delle *piccole cose*, tanto cara a S. Teresina, in lei, fin dalla giovinezza, ha trovato sicuramente una terra fertile e feconda, che, coltivata nella donazione, ha curato ogni particolare, ha intessuto, nel quotidiano nascosto, una fitta trama di carità. Generoso, infatti, è stato il suo servizio in Monastero, come preziosa e continua la sua preghiera. Abile e fine lingerista, si è prodigata con le sue ottime mani nel lavoro assiduo a favore della sua Comunità, senza mai risparmiarsi, assistendo con amore anche le malate in infermeria, distinguendosi per lo spirito di sacrificio e gli atti premurosi verso le necessità delle Consorelle.

Finché, nel 1978, è stata raggiunta da una "chiamata nella chiamata", ben degna della piccola Teresa. La Comunità di Gallarate, infatti, fondata nel 1965 dalla nostra Comunità, richiedeva aiuto, e Sr. M. Scolastica viene inviata tra le...missionarie. Lascia, così, il bel "*nido di Ghiffa*", inserendosi nel nuovo nucleo comunitario, anche qui senza lasciarsi vincere in generosità, svolgendo l'ufficio di foresteria, e aiutando in infermeria e in portineria. Il lavoro intenso e insieme modesto di una monaca... chi potrà valutarlo?! Il Cuore di Cristo, che l'ha accolta fin dagli anni giovanili, avrà di certo ben remunerato ogni suo atto d'amore!

Infine, un ultimo esodo, accolto nella pace. Nel dicembre 2018 la Cara Sr. M. Scolastica ha fatto ritorno a Ghiffa, nella sua cara Comunità di provenienza, dove è stata aiutata, per le sue delicate condizioni di salute, ma ha anche dato un nuovo e bell'apporto come aiuto in lingerie, e, soprattutto, con la sua preghiera, anche serale, presso il tabernacolo amato.

Ci lascia il suo sorriso, il suo tratto delicato e fine. L'amore alla Comunità, al Noviziato, la gioia per tante piccole cose, che non le sono

passate inosservate... ma sempre, ha colmato con il vivo, delicato *grazie* del suo cuore e del suo volto. Si vedeva che godeva della Comunità numerosa, e gioiva per la presenza di tante Sorelle attorno a lei, alle quali, assieme alla Madre, non lasciava mai mancare il suo grazie per le gentilezze o le premure ricevute.

In ultimo, l'offerta della sofferenza di queste settimane, con il ricovero in ospedale a Verbania, e il peggioramento rapido e a senso unico delle sue condizioni. Il sacrificio intenso di questa tappa finale della sua vita va di certo a coronamento del dono di se stessa a Cristo e ai fratelli.

La suffraghiamo con la preghiera, e, insieme, con la riconoscenza del cuore. Sr. M. Scolastica aveva un... debole per le nostre novizie, alle quali manifestava con gioia semplice... e un po' complice il suo affetto: continuerà ad accompagnarle, e a sostenere il loro cammino, perché siano testimoni e missionarie d'amore, e possano divenire, come lei, Spose innamorate del divino Agnello.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE MARIA CATERINA

La freschezza delle nostre radici – capitolo 50

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osbp

Siamo alla fine. È questo l'ultimo capitolo della *Biografia manoscritta*. Ma, da solo, è un florilegio, che vale un romanzo.

Si potrebbe fare un volumetto unico di questo capitolo, tanto è spesso, intenso, di valore. C'è da attingere moltissimo, ad edificazione, per noi, per trarre esempio dalla vita della nostra Madre. Di lei cogliamo i tratti, forti e nostrani, umanissimi e santi. Come un quadretto che ti si stampa dentro, e che non dimentichi più.

C'è, in questo sunto finale, tutta la freschezza delle nostre radici, che qui, nei tocchi conclusivi, segnano il capolavoro di una vita che per noi è grande eredità: tesoro che non muore, grazia da portare, in un sì che si rinnova, di generazione in generazione. Ogni Comunità monastica ha i suoi pilastri, le sue colonne... Madre Caterina per noi lo è stata davvero, una grande colonna, che ha infuso vita, ha tracciato la via, ha donato uno stile inconfondibile di vita benedettina ed eucaristica, umile ed aperta, accogliente e forte, semplice e solare. Questi tratti segnano la Comunità di Ronco e le aggregazioni successive, e non si possono dimenticare, né evadere. È qui che ci dobbiamo ancora oggi confrontare, per un rinnovamento autentico e fecondo, per una ripresa della nostra vita.

Non abbiamo alibi: c'è una tradizione di vita monastica trasparente ed intensa che ci è data, a larghe mani, e che siamo chiamate, nella complessità dell'oggi, nel progresso dei giorni, a rinnovare con autenticità, mantenendoci semplici e limpide, vere e serene, riflessi dell'Eucaristia adorata, come la Madre ci ha testimoniato, per la gloria di Dio, per il bene del mondo.

Qualche cenno sulla figura morale di Madre Caterina

Dio! – Pietà – Sapienza – Dolcezza, cioè umiltà e carità, e... derivati – L’ubbidienza e i rapporti col Padre Colombo – La volontà di Dio.

“Dopo aver esposto nelle sue conferenze di quasi ogni giorno, tutti i documenti della vita perfetta, le grandi linee della vita religiosa, i motivi delle virtù, i difetti da evitare, gl’inganni del demonio, le astuzie dell’amor proprio, Madre tenera e devota, ella si china con bontà verso le sue figlie, loro indica i mezzi di santificazione che crede meglio convenire a ciascuna; ad ognuna svela i suoi difetti e addita i modi per correggersene; infine si fa il loro sostegno ed appoggio nelle pene, negl’imbarazzi, nei dubbi, nelle debolezze e cadute.

Di pronto e facile accesso a tutte, ella consola e rischiarava questa, incoraggia e fortifica quella, facendole tutte camminare vigorosamente nel cammino della perfezione. Sempre a disposizione delle sue figlie, come se null’altro avesse a fare o a pensare, sempre pronta ad ascoltarle e a soddisfarle, ella si comunica ugualmente a tutte, perché tutte le sono ugualmente care.

Priora attiva e vigilante, ella agisce e fa agire; obbligata ad una estesissima corrispondenza, ella pur trova il tempo per le persone che dal di fuori vengono a consultarla; buona e compassionevole coi poveri, dignitosa e riservata coi grandi, religiosa con tutti, tutti posso prenderla per modello.

Dopodiché Dio aveva rivestito la Ven. Istitutrice di questa partecipazione d’autorità che la costituiva Superiora e Madre, la sua vigilanza si estese a tutti i suoi Monasteri e la sua tenerezza abbracciò ciascuna delle figlie anche più lontane. Ne abbiamo una prova nelle lettere ch’ella scrisse a Toul, Rambervillerse, a Nancy”.

Madre Luigia, che andava scrivendo su “Deus Absconditus” il “*Testamento di San Benedetto*”, tratteggiando qui la figura dell’Istitutrice Madre Metilde de Bar, ritraeva, si sente, dal vivo che aveva dinanzi agli occhi: schizzava cioè la figura morale della sua stessa Priora.

Un giorno una religiosa si accusò di aver mancato di semplicità.

M. Caterina le chiese: “*Ma sai tu che cosa è la semplicità? – La semplicità è Dio!*”

In questa definizione è tutta la nostra Ven. Madre; spirito e vita.

Si confonde facilmente la semplicità col semplicismo; ma è tutt'altra cosa: essa è sinonimo di rettitudine; quindi di purezza nel senso teologico della parola; quindi di identità con Dio.

Basta una rapida corsa a mostrare come rettilissima sia la linea intima della vita di M. Caterina. Il suo temperamento ha due caratteristiche fondamentali che già notammo: è matematico e attivo. Come temperamento matematico, la Madre ha scoperto dalla giovinezza i due punti estremi fondamentali della vita umana: l'anima, Dio. E, quasi ricordandosi la definizione della linea retta, fornitaci dalla geometria – *“La linea retta è la più breve tra due punti”* – dalla prima infanzia inconsciamente, nella giovinezza e via via sempre più lucidamente, ella cerca di render sempre più breve la retta tra i due punti estremi... la sua anima, Dio. Così, che la linea diventando negli anni successivi sempre più breve... diventa poi uno stesso punto – la semplicità è Dio.

E *“Dio! Dio! Dio!”* è l'anelito perpetuo di quell'anima, che lo grida silenziosamente tra le vette dei ghiaccia inabissatisi nell'infinito, che lo esala come ultimo gemito ininterrotto sul letto dei suoi spasimi.

“Ricordo, scrive Madre Pia Volonteri, che spesse volte a ricreazione, interrompendo il suo lavoro di maglia e posando le mani in grembo, diceva: “Ma chi è questo Dio, questo Dio che è sempre stato, è – e, scandendo le parole, - sempre sarà? O Signore, credo! credo! credo!... e verrà giorno in cui lo vedremo questo Dio, lo vedremo nella sua infinita maestà, lo godremo e per sempre”.

E quando il 10 dicembre riceve il Reverendo Signor Arciprete Guglielmetti e sostiene ancora con lui una vivace conversazione, a quindici giorni dalla morte, gli chiede: *“Questo Dio, ma, Signor Arciprete, chi è questo Dio... così grande, così immenso!... Credo, credo Domine!...”*

E *“l'infinito... mi avvolge”* è la sensazione della sua giovinezza, della sua vita tutta.

La sua umile e saggia Suor Cecchina ripete: *“Oh, quel suo Dio! Dio! Dio! sempre, in tutto! Con quella parola, quella donna lì, la portava tutto e la otteneva tutto...”*

“Spirava Dio, portava Dio, comunicava Dio...” Così dicevano tutti, esprimendosi perfino tutti nello stesso modo.

“La semplicità è Dio!” Questa fu dunque la caratteristica fondamentale della vita di M. Caterina Lavizzari, a cui si univa anche, sì, quell'altra semplicità propria del candore infantile, che è ancora sinonimo di purità limpida d'anima e di sguardo interiore.

Quando, novizia, le chiedono: “*Sei semplice?*” lei ci sta a pensare e risponde: “*Non so*”; risposta saggia da semplice, non da sempliciona. Da questa caratteristica procedono la sua umiltà, la fede, la speranza, la carità, la fortezza, la sapienza; procedono tutti i doni dello Spirito Santo di cui a detta comune e a prova di risultati fu meravigliosamente piena quell’anima benedetta.

“*Innanzi tutto*, diceva il venerato Padre Colombo nel mirabile suo discorso del 13 marzo del 1933, *era eminente in lei il Santo Timor di Dio*”. – Santo Timor di Dio – che veniva appunto da quella consuetudine di presenza nel suo spirito dei due massimi interessi: la conoscenza di Dio, la conoscenza di sé. I santi, i privilegiati, sono quelli infatti che più profondamente possiedono questa conoscenza. Se scorriamo i Capitoli tenuti dalla Madre durante il suo Priorato, vediamo l’importanza che lei dà, nella formazione individuale, all’acquisto di questo, che è insieme dono e virtù. Come la ponga per base d’ogni inizio, per condizione d’ogni progresso, per sistema d’ogni ora della vita cristiana, tanto più della vita religiosa. Quante volte ne parla! Come insiste perché s’invochi da Dio questo dono sopra ogni dono, la conoscenza di noi stessi, la conoscenza di Lui! Come guida a scandagliare questi insondabili abissi; come ella stessa vive scrutandoli, in sé, negli altri, negli avvenimenti che ne sono frutto. Da questo studio e da questa preghiera, che la Madre consiglia a tutti, su cui guida e richiama, nasce, infine, la verità, che è umiltà, secondo evidente giustizia. Cadono le illusioni degli ottimismo filosofici intorno alla bontà della natura umana – e nasce invece quella grande rispettosa e pur tenera confidenza verso l’Immenso, l’Eterno, il Perfetto, l’Essere per eccellenza. “*Santo Timor di Dio che riconosce l’infinita Maestà di Dio, la contempla... E contemplandola, s’inabissa nel suo proprio niente*”. – Allora, da questa contemplazione sorge spontaneo l’apprezzamento della Redenzione, l’apprezzamento dell’umiliazione dell’essere fatto verme, del Creatore fatto creatura; dell’onnipotenza fatta impotenza... Da quella contemplazione, matura poi l’apprezzamento della pazzia dell’amore di un Dio, che, insaziato d’essersi fatto Uomo, verme cioè, discende ancora e si fa briciola di materia al servizio di un motto... l’Eucarestia.

Allora ad uno ad uno, in connessione s’illuminano i grandi misteri, nella vivida luce della fede, che vi si pasce saziata, e pur insaziabile...; nelle divine tenebre del “Credo” che apre tutte le porte del “Fiat!”

Ecco quell’onda di umiliazione davanti alla Maestà Sovrana, che dall’adorazione si fa amore sempre più confidente, sempre più tenero, sempre più abbandonato; e attrae l’Amore, che ama chi gli si abbandonava;

e inizia quel flusso e riflusso ineffabile di tenerezza, insieme , e di prove, in cui l'amore anela di mostrarsi.

Ecco, la sorgente delle lacrime di contrizione, dell'essere umano impuro verso la divina purezza, dell'essere umano ingrato verso la divina pazzia misericordiosa: ecco nascere la sede dell'espiazione della riparazione. Se le vite cristiane e religiose son languide, è perché manca, alle basi della loro formazione, questo studio: - conoscenza di Dio; rettitudine - semplicità, sinonimi.

Là dove questa contemplazione è la base, come nella nostra Madre, in modo eminente, l'esistenza cristiana è possente, solida, feconda, mirabile, perché a quel segreto flusso divino s'alimenta ed ha pienezza di vita, e dona pienezza di vita.

Da questo criterio così solidamente fondato dei rapporti tra la creatura e il suo Dio, tra la creatura e il suo Redentore, tra la creatura e il divin pegno d'amore, l'Eucaristia, dovette venire alla Nostra Madre il dono della Pietà; d'una eccezionalissima, personalissima Pietà.

Già dall'infanzia, il grembiolino stracciato, per mostrar l'essenza della contrizione, dice, sia pur a doppio uso, l'esperienza del cuoricino; il *"lasciarmi piangere prima i miei peccati"* al buon Arciprete, che attende la sua prima confessione; la concione ardita ai vignaioli contro la bestemmia sono indici della sua pietà seria e profonda.

La giovinetta che si trattiene a lungo nella cappellina del collegio, mentre le altre chiacchierano o si sollazzano – la novizia che, trapiantata in terra straniera, tra le umiliazioni, tace e *"passa undici bei mesi in Dio"*, sono pure manifestazioni di una singolare pietà.

Pietà maschia e virile, e insieme dolcissima e infantile – che si manifestò con una ricchezza di forme e d'espressioni, così da costituire al nostro sguardo, veramente come fiumana dello spirito della cara Madre, sulla quale ella tutto portò, e da cui ebbe ogni forza.

La contemplazione è il pascolo quasi naturale di quell'anima. Ella vive tuffata nella visione del mistero ineffabile, delle divine luci nell'oscurità della fede.

Chi non ricorda di averla vista trasfigurata, radiosa, il viso fatto trasparente dall'intimo fulgore della grazia, specialmente nelle feste?

Chi non la rivede accanto al Tabernacolo a "succhiarsi" l'espressione, non parrebbe, ma è di un teologo!, il suo Gesù?

La ricordano in piena scuola, oltre che in chiesa, tutta assorta in Dio, gli occhi chiusi, con un'espressione di soavità, "come imparadisata".

Espressione che ripetono molte relatrici, perché son tante le persone che l'hanno sorpresa in questo trasudamento d'intima grazia!

Più che mai nei primi tempi delle massime prove. Nei momenti culminanti stava un poco in chiesa; poi ritornava in ricreazione tutta fresca e sorridente, dicendo: "Oh, come porta la grazia!" e veramente dovette essere sostenuta da grazia e grazie ben singolari fra tanti e tali marosi!

Almeno un ricordo. Talora, quando nelle sue feste la Comunità diceva d'aver fatto la Comunione per lei, M. Scolastica, accennando alla esuberanza interna che traspariva da tutti i pori e si effondeva per tutte, diceva piacevolmente: "*Ma non dategliela la Comunione! È contro coscienza! Ne ha lei da darcene a tutte...*"

Quali ascensioni, quali altezze raggiunge la sua contemplazione che si fa tutta linfa di vita operante? Mistero.

Forse il Padre dell'anima sua avrebbe potuto aprircene un libro.

Ma nello spirito della grande Madre, come nello spirito dell'Istituto, si nota un fatto singolare: pare che la rivelazione straordinaria vi sia vietata. Non vi troviamo estatiche, mentre una sì copiosa vena mistica fluisce, dalla Madre Fondatrice della Congregazione, nelle figlie; non vi troviamo sante d'altare, pur essendo sante le opere, la vita delle Madri; pur essendo permeata di santità tutta la vita dell'Istituto, tutta la breve storia delle Comunità mectildiane in Italia.

Mectilde de Bar così aveva predetto e voluto!

Si direbbe anzi che M. Caterina non meno che M. Mectilde nulla tema quanto lo straordinario.

Una volta una ritiranda le disse di certe comunicazioni avute; la Madre le insegnò ad esprimere in forma di proposito, quanto le veniva in forma di locuzione interna, trascurando tutto il resto: "È più sicuro".

Un'altra volta una novizia credette di doverle chiedere consiglio in una sua perplessità dello stesso genere. Giunta alla Madre, non seppe, naturalmente, proferir parola. La Madre la licenziò bruscamente approfittandone per umiliarla: "*Ci mancherebbe anche questa!*"

La Madre passava un periodo di croci grosse e fini, e: "*Ci mancherebbe anche questa!*".

Consigliava, forse l'abbiamo già citato: "*Per l'anima che dice privilegiata e che scrive, le raccomando caldamente di trascurarla da questo lato senza mostrarlo, senta, ma così come una che non dà importanza, che teme di perdere tempo, e concluda sempre: noi troveremo alla morte solo il merito delle virtù positive, soprattutto dell'umiltà, dell'abnegazione della nostra volontà e del nostro cuore, e della fedele*"

osservanza, - e non le mostri nessuna distinzione; il voto di carità è buono, ma quello di umiltà, per una giovane religiosa, è migliore o meglio; - umiltà senza voto per il caso nostro. – A poco a poco faccia capire che scrivere è perdere tempo – che ogni minuto ci è dato per meritare e lavorare, e non pensare a noi. Si mette in preghiera con umiltà e contrizione, in fine si umilia, si butta tutto nel Cuore di Gesù perché ci supplisca e non si pensa poi a quello che ho sentito e detto; stia positiva, la prego e trascuri, trascuri. Non si guasta niente perché il Signore lavora lo stesso le sue anime e si salva tutto”.

Questa la sua linea. Trascurare quel che non è manifestazione positiva di virtù, a merito.”*Il Signore lavora lo stesso le sue anime e si salva tutto”.*

La pietà di Madre Caterina!

Chi si sente di dire degnamente del suo amore all’Ostia, al SS. Sacramento? Chi può farla disanima del suo amore alla Riparazione, al Tabernacolo, alla Messa? Ma tutta la sua vita non è che un atto di pietà verso il SS. Sacramento e la Divina Madre!

Tutta la sua vita è un tripudio di corteggiamenti al Re Eucaristico, che ella combina con quel suo santo Padre, direttore, cooperatore.

Lo dicevano le Madri anziane che cosa fu la ghirlanda delle loro ardentissime feste! La piena, solida, ardente, luminosa in cui sono vissute di pietà eucaristica, di pietà di riparazione, di pietà fattiva, di pietà afflittiva, in amore senza “storie” e tutto pienezza solida di prova e di espressione!

Gesù Eucaristico, la Madonna, le feste del Signore, i Santi, una consacrazione, un’inaugurazione - tutto era pretesto a funzioni grandi, piene di unzione, di vita!

La preparazione interiore lontana, precedeva profonda, radicale, come si usa nelle solennità pasquali o natalizie anche nell’ordine pratico. Ma come parleremo di questi argomenti? Dio lo concederà ad altri.

E la S. Messa? Chi scrive non sognò la cara Madre se non una volta: stava ritta accanto all’altare interno, a destra, col bastoncino pendente dal braccio sinistro, come soleva, rapita davanti alle ampolline che diventerebbero il Sangue di Gesù. E una voce nettissima disse: “*Nella vita di N. Madre Caterina un capitolo deve essere sulla sua devozione al Preziosissimo Sangue*”.

Ed ecco un altro dei capitoli che io non scriverò mai, ma lascio in eredità a chi continuerà l’opera appena iniziata.

L’amore, l’avidità della Madre per la santa Messa, chi non la ricorda? Con che premura accorreva sofferente, tra cento cure, ad ascoltarla?

Con che gioia s'illuminava tutto il caro viso dicendo nell'agosto 1930: *“Oggi abbiamo avuto diciassette Messe: il massimo toccato”*. Com'era felice di avere un tal tesoro da applicare a quell'universalità di intenzioni ch'era una caratteristica delle sue preghiere personali, della sua preghiera di Comunità, del suo insegnamento.

Troviamo in una sua lettera (Natale 1910?): *“Un giorno piangevo pensando à miei peccati e alla gloria tolta a Dio; al minor amore dato ai santi, mancati suffragi più intensi alle Anime Purganti, danni alle anime, ecc. ecc., e la Madonna da buona Mamma, mi consolò un poco dicendomi di far celebrare una Messa per restituire e riparare tutte queste lacune. L'efficacia del Sacrificio supplirà a tutto – io ne sono certa -; per me mi lascio alla Madonna a corpo perduto, pronta a tutto, ma la gloria di Dio sarà riparata e dovrà questa grazia, propria tutta alla misericordia di Gesù Ostia, al materno consiglio della mia Mamma celeste...”*

Quante cose dice questa lettera!

Prendiamo quasi a caso un altro suo bigliettino: *“L'augurio mio per il tuo onomastico l'ho depresso nel Cuore Eucaristico. – Egli, spero, l'avrà accolto ed esaudito. Sta data – ama – fa del tuo cuore un calice vivo, sempre aperto a ricevere il Sangue Eucaristico e ad offrirlo unendovi ad ogni ora, le stille che il dolce Signore degnerà spremere dal tuo cuore, dal tuo spirito, dal tuo corpo: tutto il resto così, andrà in benedizione”*.

Tutta la sua parola orale e scritta è tutta una manifestazione dell'unione del suo spirito con Dio, con Gesù. Il calice! Il Sangue Divino! Che accenti le ricordiamo nella devozione al Preziosissimo Sangue nel mese di luglio!

La Messa, il Calice, il Sangue Divino, questi oggetti della sua pietà prendono tutta la sua anima. La Messa! Lì si consuma il sacrificio della Vittima, oggetto di amore senza pari della sua anima tenerissima. Chi ha più studiato la Divina Vittima nel SS. Sacramento di N. Madre? Chi ha meglio realizzato, amato e insegnato le qualità, l'essenza, la gioia della Vittima? Chi raccoglierà sotto questo capitolo scritti e relazioni complete? Quale luce e forza verrebbero alle anime?

Si vedrebbe come M. Caterina adori, come ami, come imiti la Divina Vittima, il suo Gesù-Ostia, l'oggetto del suo tenero e virile amore, divampante e contenuto, irradiante e segreto, profondo e altissimo... Si vedrebbe come lo accosti alle anime e come, foggiando se stessa, foggi le altre anime su quel Modello, facendone le vittime forti, le vittime serene, le *“vittime sul serio”*, pronte ad andare in Paradiso nel fiore della giovinezza,

nel pieno attivo della maturità, per serbare la fede ai loro voti di vittima all'Agnello immolato.

Si vedrebbe come pratici e impegni la gioia della vittima; la gioia del donarsi; la purezza del donarsi; il pudore del donarsi pieno, dal fondo, a Colui e per Colui che tutto si dono e ci dona. Si vedrebbe come da qui nasca il sorriso, la sincera giovialità serena che fu per tanti anni, tra tante prove, il carattere perenne di questa sua Comunità.

La sua pietà!

Ricordava il Ven. Padre, come M. Caterina, pur non avendo per natura doni musicali, potesse comunicare alle figlie l'unzione della salmodia, del canto gregoriano, del canto sacro. Oh, i ricordi ameni e istruttivi in questo campo! Come era lieta di tributare questo omaggio nel modo più perfetto possibile, il più sincero dal cuore; come insisteva sul valore di preghiera d'ogni canto, d'ogni salmo, d'ogni inchino, d'ogni atto!

D'altronde, il tradurre tutto in preghiera era pure una caratteristica della sua educazione. Se il Divino Ufficio e l'Opus Dei, per lei, come per la sua grande Istitutrice, ogni opera, ogni atto, il minimo e il più insignificante dovevano acquistare il valore di preghiera; ogni atto della vita religiosa implica un'offerta di fedeltà, d'obbedienza, di sacrificio, di abiezione, di adorazione, facce diverse di un unico lavoro: orazione d'amore, orazione riparatrice.

La sua vita illustra e insegna come tutto deve essere nella vita benedettina di riparazione eucaristica, tutto espressione di pietà, tutto forma di un unico intimo canto d'amore e di riparazione.

Chi non ricorda le sue Ore Sante, se pure ne avesse udite poche! Per belle che siano le letture che si susseguono, per scelte che siano dell'ardore di M. Agnese le preghiere tra le più tenere e ispirate, per grande che sia il fervore dei cuori, sinceramente educati all'amore di Gesù, quando, a una pausa inattesa s'alza la voce di M. Caterina, si forma una nuova corrente spirituale. Il fuoco di chi già ardeva, pare si avvivi di nuova esca. Qualcuna, che si sentiva arida e languente nelle forze fisiche, è corsa come da nuovo vigore; le inferme stesse, costrette a star sedute, si mettono quasi inconsciamente in ginocchio e, spesso vi durano fino alla fine dell'ora. L'anima di tutte, di colpo, prende da quella parola, tramite singolarissimo. Tanto singolare, che di lì a poco nessuno pensa più che la Madre sia presente; nessuna presta attenzione diretta alla sua voce; il ragionamento pare sospeso; si svolge una divina logica al di là del pensiero, al di là dell'immediata coscienza: l'anima entra in comunicazione diretta col suo Gesù, col suo Dio, tuffata in abbandono pieno.

Come quella parola pacata, misurata, se evocare la bellezza, la santità, i meriti della Vittima d'Amore che ha lì davanti!... Che fluire da quel suo spirito pregno di Dio, al Cuore del suo Dio! Che flusso d'ispirazione in corrispondenza, per cui pare che la Madre interpreti i bisogni, i gemiti più profondi, più delicati e cocenti di ogni anima, onde a ciascuna pare di essere a tu per tu col suo Signore.

Per quali vie induce a così profonda contrizione? Per quali vie dà così austero il senso della propria responsabilità? Per quali vie semplifica, intanto, l'anima, in un'offerta pura, la pacifica, la rieleva, la sublima, la fortifica, la consolida nel grido intimo dell'amore, nello slancio di una rinnovata generosità? Dalla freddezza al pianto; dal dolore alla tenerezza d'amore; dalla confusione al proposito gioioso e fidente. Come? Non sappiamo. È la sua saturazione.

Se sempre "spira Dio", se sempre "parla Dio", quando M. Caterina è lì davanti a Gesù Ostia, e tace inabissata, o, se parla, ella stessa meno che mai sa che cosa verrà a dire e che cosa dica; ma ella suscita la vita, riunisce alla Vita. Come? È il segreto che ci chiediamo sempre nella sua parola, parli o scriva: come può essere suscitatrice di tanta vita, una predicatrice continua e incessante di annientamento, di spogliazione, di sacrificio, di morte?

Mai enfasi; mai vivacità, mai sublimità di forma: lo stile è quello sempre: semplice, nudo. E pur pittoresco, meglio scultoreo. La più indotta può seguirla estasiata come la più colta; l'anima più ricca, come la più semplice possono accompagnarla nei suoi spirituali viaggi per tenebre e splendori.

Tuffata nel lavoro, ecco risollecata, viaggia docile per tutte le tappe dove sosta quel grande cuore piissimo, si dilata, all'ampiezza di quel grande cuore amorosissimo.

Non v'è Tabernacolo che sia scordato. Non v'è offerta al Diletto che non sia richiamata in brivido doloroso nel cuore della sposa. Non v'è dolore della Chiesa che non si rinnovi in ognuna; non v'è miseria che non sia pianta, su cui non sia offerta la propria povera supplica di mediatrice indegna, ma prescelta, non sia implorata la benedizione, il perdono, la grazia...

L'Ostia si ravviva! L'anima non vive quasi più di fede, ma tocca Gesù, vivo reale, presente, che l'ascolta, che la sana, che la sublima, che la fa sua cooperatrice. E tutto questo in una mezz'oretta, venti minuti talora, che sembrano un baleno, e in cui pure tuttavia l'anima ha vissuto l'universo e l'eterno, in una semplicità di tutto che è ineffabile e indimenticabile.

Starebbe la notte intera in quell'incanto; ma, rinnovata in quella docilità stessa, si leva pronta al segno della Madre, discreta sempre. Rare ormai in quegli ultimi suoi anni le care comparse della Madre all'Ora Santa, già sfatta, oppressa da troppe cure, ma incancellabili alla memoria di chi pur ne abbia sentito solo tre o quattro.

Scrivendo nel 1933 la cara S. Pia: *“La sua preghiera era larga, universale; abbracciava tutti, s'estendeva a qualsiasi classe di persone. Quando pregate – ci diceva – non state a far nomi, intenzioni particolari, non restringete la vostra preghiera; ma estendetela a tutti, pregate perché tutte le creature facciano bene la volontà di Dio, perché tutte si santifichino; perché il Regno di Dio venga in tutti i cuori. Dite bene il Pater Noster; ecco la più eccellente delle preghiere, senza santi libri e libriccini. Quante volte entrava in chiesa, sedeva in qualche stallo presso l'altare e, assorta in Dio, fissando il Tabernacolo, pregava intensamente. Talora sorprende le suore che stavano facendo l'Ora Santa, lasciava finire la suora che stava pregando ad alta voce, poi pregava lei. Cinque minuti della sua preghiera valevano quanto un'ora: estendeva le sue intenzioni larghe, universali; portava conforto, aiuti a tutti, implorava in unione dell'Ostia, misericordia e pietà per tutti”*.

Pure, ella portava anche nella sua maschia e sublime pietà la grazia dell'infantilità più ingenua. Diceva Sr. Cecchina, suo testimone oculare più intimo e costante: *“Non si coricava, non si addormentava, senza aver dato un bacio ad ognuna delle Sante medagliette, delle sante reliquie di cui era devotissima. Così grande come l'era, neh, non la finiva più di baciarle e contemplarle e ribaciarle e farsi segni di croce con esse”*.

“Tu ridi, diceva a Sr. Cecchina, ridi pure!” e se aveva dimenticato una medaglietta, una reliquia, si levava a prenderla, per compiere il suo atto di devozione.

Infantilità, che fan meditare, da anime così grandi! La pietà di Madre Caterina! Cosa ne può dire che può in tutta verità affermare: *“Non son degno di sciogliere i legacci ai suoi calzari”*?

Vi è nella parola del Padre una parola magnifica: *“Visse il suo Credo. Si cibò del “Credo”*. Mangiò si può dire il suo Credo, come certi santi la carta con l'Ave Maria. Lo assorbì per tutto il suo essere. Sul “Credo” fortemente sempre informò, plasmò il suo carattere e quello della sua religiosa famiglia. Fu il Credo la sorgente di luce, di orizzonti soprannaturali, di impressioni superiori degli splendori divini. Visse il suo “Credo” nella vocazione religiosa, lo visse nella bellezza intima della vita monastica, lo visse nelle ascensioni magnifiche del suo spirito eletto”.

E all'ora estrema, verso il Giudice Supremo, ella poté affermare: “*Io, il mio Credo, l'ho sempre detto tutto*”. V'è un bene in questa affermazione tutta la sublimità celeste di questa vita!

Ci ritornano le parole della buona Sr. Cecchina: “*La Fed, la Fed! de quella donna! se po' no di cusa l'era!*”. Credo anch'io: “*se po' no*”.

La Pietà che dalla tenerezza soavissima, infantile dei suoi colloqui col suo Bambino, fino alle estreme ore di confidenza, “nella Mamma buona” era diventata la pazienza, la fortezza, la gagliardia, la bontà, la dolcezza; la Pietà che la teneva spasimando in cuore, gioviale all'aspetto, nelle tremende tempeste che sono l'appannaggio dei santi; la Pietà che chiuderà la sua vita con le estreme parole: “*Dio, Dio, Mamma!*”...

Chi potrà esaurire un tale argomento?

E quanta sapienza rivelò in ogni periodo della sua vita! Ripenso alle sue note di diario da Novizia; ripenso alla sua fermezza di orientamento da Professa, quando lo – straordinario – non poté né esaltarla, né intimorirla e, lasciandola nella via dell'umiltà e della fedeltà non la scosse da quella semplicissima rettitudine intima verso Dio. Ma dove soprattutto si rivela sapientissima è da Priora. È nella profondità delle anime, come nel profondo radicale delle questioni, che il suo occhio penetra e giunge a prima vista, che legge con tanta acutezza. Ed è da questa profonda interiorità il segreto della robustezza compatta della sua anima, delle sue opere, delle anime foggiate da lei. Alla formazione religiosa intima converge dalla prima ora all'ultima tutti i suoi sforzi. L'interno sarà sempre il primo pensiero, il primo interesse, la prima preoccupazione del lavoro di M. Caterina. Ne avremmo cento citazioni di lettere, ma prendiamo un po' a caso questa:

A Madre Teresa B. – aprile 1919: “*Per le piccine veda lei. Impari ad andare adagio nelle cose, per non essere come chi incomincia a fabbricare le forze e poi si ferma a metà. Il nostro zelo è per la preghiera e il sacrificio imposto: e prima di tutto bisogna fabbricare le fondamenta della casa; e la vita interiore delle ostie vive; e aspettare che S. Giuseppe conduca le ostie al noviziato*”.

Fu eminente per molti riguardi, ma soprattutto è nata maestra di spirito. Ha il genio della formazione spirituale. Ne ha la passione. E questa è stata la grande fortuna della comunità e dell'Istituto in Italia. Se il nostro Padre e la nostra Madre non avessero cementato subito per prima cosa quella formazione, tra il 1890 e il 1906 il Monastero non avrebbe potuto subire tutte quelle prove attraverso le quali passò e gradatamente come vedemmo, ascensionalmente, lo portarono alla diffusione dell'Istituto.

Sapienza di M. Caterina! Negli avvenimenti, che domina con pazienza pari alla fermezza; nelle decisioni, che medita alla luce Eucaristica e lascia maturare, così che la sua azione arriva quando Dio si è pronunciato. Sapienza che è prudenza, silenzio, tatto, a volta a volta, nella massime e nelle minime cose. Nelle relazioni con Autorità, quanta umiltà, ma quanta fermezza! Nella direzione delle Fondazioni, dalla prima di Catania all'ultima di Alatri, quanta sapienza di attesa, di consiglio, di pietà. Siano assicurati i diritti e gl'interessi al padrone, a Gesù, e poi... tutto il resto vien da sé.

Il consiglio della sua sapienza! Quanti esempi se ne potrebbero portare! Da secolari o da religiosi, bastava esporre il problema più delicato e assillante, e una parola sua lo aveva definito e pacificato. Non restava più ombra di timore. Fossero cento apparenze opposte, ciascuno sacrificava ogni suo giudizio, perché era sicura che a ora data M. Caterina avrebbe avuto ragione, riportato vittoria.

Qui bisognerebbe parlare di tutte le anime che vennero a lei anche nel parlatorio; di anime Sacerdotali che la veneravano come un oracolo di consiglio divino; che non esitavano a riconoscerla quasi Madre spirituale; di uomini d'ogni rango, d'ogni età, su cui la sua parola dritta e illuminata portava conseguenze benefiche. *“Le parlavo apertamente di cose che non avrei detto a un Confessore, ed ella trovava sempre la parola giusta, il consiglio opportuno nella sua delicata, grande e generosa carità”* così affermava un ottimo sacerdote (1 novembre 1932).

Umile, raccolta, infantile, ella ascoltava, s'interessava discretamente, penetrava con la forza della carità (perché questa fu la fonte principale del suo consiglio); poi lasciava cadere il suo parere.

Talora era una parola inaspettata che coglieva all'improvviso in un corridoio, o come inciso nella conversazione: ciascuna delle sue figlie ricorda quel posto del convento, del giardino in cui M. Caterina le ha detto una di quelle parole che la mostravano edotta d'una sua pena, d'una sua tentazione, d'una ribellione non espressa che a Dio. E a quella parola, caduta così come all'improvviso, quante volte si è dovuto dire: *“Da allora, ho capito una verità morale, una tendenza imperfetta; ho apprezzato una virtù, ho mutato vita; ho avuto una luce nuova su mio cammino!”*

Sapienza ch'era piuttosto intuizione, talora profetica, d'un efficacia carismatica.

Scrivete Sr. A: una volta una postulante scendeva svelta le scale che dal dormitorio conducono alla Chiesa, apparentemente serena, ma intimamente in pena per un assillante pensiero della famiglia che aveva lasciato. N. Madre Caterina attraversava in quel momento il pianerottolo per

andare in Comunità e, sollevando lo sguardo sulla postulante, le disse: “*Lascia che i morti seppelliscano i morti*”. La postulante rimase sorpresa nel vedersi così scoperta della sua intima pena, ma alle parole della Ven. Madre si sentì un gran pace, e lentamente il pensiero della famiglia si dileguò assorbito dal pensiero di Dio”.

Quanti di questi casi potremmo citare!

“*Sta buona*” – era la parola classica, e la domanda “*Sei buona?*”

“*Diventa grande in fretta*” – che voleva dire - l’anima lo capiva bene: disimpacciati dalle pastoie dei primi anni; liberati in fretta dall’uomo vecchio e lascia crescere Dio in te; e all’occasione, da quel gioco, da quella benedizione (dovremmo fare un capitolo per l’efficacia delle benedizioni di M. Caterina!), molte piccole difficoltà, fili serici che in Monastero imprigionano talora pur le anime migliori, cadevano. La ingiunzione calda e pacata tornava opportuna e liberava: si sentiva di “*diventare grandi*”.

Passava e, poiché tutto vedeva, coglieva anche un’ombra su un viso: “*Che cosa hai? Uhm! Ma sta dilatata!*”. Espressione frequente del suo linguaggio, che dice insieme quanto ella conoscesse la dilatazione e come amasse nella delicatezza dell’amore, l’aperto respiro dell’anima in Dio. Ma più: quella sua parola – che cosa era in sé? – portava all’anima quella dilatazione, quella serenità, equilibrio, lavoro efficace. La sua parola era luce. Purtroppo talora così profonda e sapiente, che l’anima lì per lì non era in grado di coglierne tutto il valore. Però se si metteva docile (e la docilità veniva così spontanea in quella corrente di divino), adagio adagio, di tra le brume, un giorno veniva a veder spuntare l’alba di quella verità che la Madre aveva espressa tanto tempo prima. Quante cose, tutte dicono di capir bene, ora, che riconoscono di non aver capito nei primi anni!

Che cosa fosse il suo consiglio lo dicono le relazioni delle Case. Netto, sicuro frutto di quella intima semplicità, unione con Dio base di tutto. Niente pareva impossibile quando la cara Madre aveva detto! E se vi furono insuccessi, è stato là dove venne un poco meno questa fede al suo consiglio, troppo alto, troppo puro, troppo spassionato, anche quando avesse l’accento esteriore della passione, perché ogni dubbio non fosse punito da Dio.

Direi, che la sapienza è il carattere di tutta l’opera di M. Caterina, come la pietà è l’essenza di tutta la sua vita. Quelle lettere alle Fondazioni! Sono capolavori, da cui verrà certo un Direttorio degno di ogni famiglia religiosa. Sapienza d’amministrazione dei beni materiali come degli spirituali; che larghezze aveva con le Fondazioni, nei viaggi, pei bisogni personali di ciascuna.

Era una necessità del suo cuore. Chi non ricorda la gioia con cui dava, dava, dava; come indovinava i gusti, i bisogni, i pensieri, i leciti desideri. Pure che parsimonia, che abilità nel far tesoro di tutto! La chiesa, la casa, la relativa agiatezza attuale, tutto è frutto di venticinque anni di amministrazione non gretta, ma ferma ed oculata certo.

Sapienza di educazione religiosa. Che maestà, che ricchezza, che varietà di industria sul moto libero e grande dello Spirito Santo. Il linguaggio da Novizia non fu più quello da Professa, e pur l'esercizio di virtù andava crescendo. Il passato è passato; nessun cenno, nessuna allusione sua, mai disturberà più in alcun modo, sia a depressione e sia a vanagloria.

Che sapienza nel coltivare alle umiliazioni, e pure nell'alimentare la giocondità dello spirito!

“La vita religiosa è il deserto... ricordati. Ma nel deserto v'è Dio, v'è Gesù. E il deserto è, così, il Paradiso”.

“La vita comune è una lima sorda. Ma ci offre materia di dare ogni momento qualcosa al nostro Signore, per la riparazione, per le anime. E questo è il nostro pane e la nostra gioia. Via via che ti libererai dal peso di te stessa, troverai sempre più gustoso il peso della Croce di Gesù; Egli ti darà l'onore di salire il Calvario con Lui”. (Primo saluto ad una postulante al ritorno del viaggio 1929).

Son sue parole queste (Capitolo – gennaio 1930):

“La Professione Perpetua è la consacrazione della mente: tenersi pronte a dire un cieco “sì” a tutto. La consacrazione del cuore: il nostro cuore è un altare su cui metteremo Gesù, e basta. Dio! Dio! Dio! – Gesù! Gesù! Gesù! – Rinunciare alla soddisfazione d'amare e d'essere amate. Altare e deserto (non dimenticate mai). È la consacrazione della volontà: non aspiro che ad una cosa: che la Tua Volontà si faccia in me. Indifferenza – Contratto sacro – Mancare ad una delle tre cose, assecondando anche solo un piccolo movimento, sarebbe rapina nell'olocausto.

“Tutto è bello, a patto che il contratto sia fedelmente osservato tutti i giorni della nostra vita, senza né “ma”, né “perché”. Allora si è liberi, si è angeli, si è “alter Christus”, si ha la pace e si anticipano da quaggiù le gioie del Cielo”.

In questo tutta la sostanza dell'insegnamento di M. Caterina. Tutti i Capitoli ne sono pieni: tutte le sue lettere. Tutte le sue direzioni. Che cosa sono le sue direzioni? Occorrerebbe un capitolo. Abbiamo serbata l'ultima, ch'ella diede prima d'esser costretta a letto, il 16 agosto 1930: è tipica. La

sua direzione era un dono; una festa ambitissima. Cara, franca parola di M. Caterina! Non mezzucci, non ripieghi, - netta, retta. Est, est: franca sempre. Si interessa con cordialità. Si sente in lei la carità che viene incontro, che con-divide; che com-passiona, mentre non risparmia; tutto le si può confidare. Ella può fingere di non vedere, e provvede; fingere di non udire, e modificare in se un giudizio; un piano, a seconda di questo vivo elemento – che rispetta ed accetta nella ricchezza della vita, questo vivo elemento che si chiama la pena, la debolezza, la difficoltà, il bisogno, la proposta di chi le sta di fronte; e che è cosa viva, parte viva della vita viva che è, intono alla Vita per eccellenza, la Comunità. Ella sa il valore dell'anima e sa farne tesoro: non mortifica che per fortificare; si esce dal colloquio con la Madre più umili e più forti; più morte a noi stesse, e più vive a Dio; diffidenti di sé e infantilmente confidenti in Lui e nei Superiori. Non si pensa mai prima con lei a che cosa si dirà, come sarà interpretato. Si entra col cuore in pena, e si esce col cuore dilatato; si entra forse dubitando di sé, della vocazione, di tutto – e si esce credendo alla fedeltà, alla bellezza, alla bontà di Dio, di Gesù, nostro Tutto; sopra tutto credendo al privilegio della vocazione, di poter darGli un'immolazione reale, tutto: cuore, testa, volontà, vita.

Nemica giurata dell'amor proprio come della stessa distruzione d'ogni bene soprannaturale, è maestra insuperabile nello scoprire le vene segrete, nel coglierne i fili sottili, nel segnalarne le minime esalazioni; per quell'ardore di carità che ferve in lei verso Dio, Purezza assoluta, e verso le anime, ha un'arte tutta sua per perseguirlo, smascherarlo, smontarne le finissime costruzioni.

Le sgridate di Madre Caterina restano proverbiali. Non si creda che chi ne riceve di più siano le più difettose! È tutto all'opposto! Se ce n'è per tutte, ella però va assai guardinga dove conosce esservi una virtù mediocre: aggira il difetto: lancia allusioni, esempi edificanti: colpisce indirettamente, non senza stender poi pronta il soccorso, se occorra, perché non sopravvenga l'abbattimento o la protesta.

Talvolta nel periodo in cui sta foggiando un'anima, l'avverte, franca, che... non le dice tutto il male ch'ella vede in lei, perché la sua debolezza "ancora" non lo potrebbe sopportare. Questo dire della Madre passa inosservato su uno spirito un po' pigro, o un po' ottuso, o superficiale, così che non danneggia il lavoro di crescita graduale; ma se un'anima vigile l'avverte, ne è sgomenta, in un certo senso, più che ad un'accusa dichiarata. Ridesta, umiliata insieme e come spaventata, l'anima retta, che sinceramente cerca Dio e la buona strada, è gettata in un specie di salutare disperazione, per cui si volge con tutto l'ardore a Dio, perché le riveli quel che la sua

debolezza le nasconde, e si rivolge più umile, più confidente, più grata che mai a chi ha autorità per far luce sui suoi difetti. Magistero di direzione!

Ma, tornando là donde siamo partite, le sgridate più numerose e più severe son per le più virtuose. Si comprende: l'artista prende tanto più piacere a forgiare la materia quanto più bella vede, via via usarne la forma dell'idea che l'appassiona; l'espressione di bellezza e d'utilità, che il suo spirito persegue.

Madre Caterina, con quella sua delicatissima coscienza, ha chiesto in iscritto e a voce più volte al suo direttore se crede che lei deva accontentarsi di correggere i difetti evidenti alla formazione della Benedettina di riparazione eucaristica, o se può, almeno con le migliori, esercitarne le virtù. Premesso che il rimprovero per una mancanza, comunque è pura giustizia, e che la virtù comincia ad esercitarsi là appunto ove la giustizia finisce, considerati la lettera e lo spirito della S. Regola, per cui ogni ordine v'è per regola elementare del noviziato "non scusarsi mai" direttamente, almeno, all'istante dell'accusa; premesso di quale ardore per la bellezza dell'anima riparatrice era acceso il P. Celestino M. Colombo – che a questa formazione aveva dato il meglio della sua anima d'apostolo, del suo tempo, della salute – non si può dubitare della risposta!

Proverbiale dunque le sgridate di Madre Caterina, alludendo alle quali diceva una sua contemporanea: "*Ah, se sapeva, usare il battipanni sull'amor proprio!*"

Ed è bella l'ingenua espressione, perché ci ricorda una delle caratteristiche delle "sgridate" di M. Caterina: secche, serrate, a scroscio, non avevano però nella di mordente, di pungente.

È proprio una caratteristica della Madre che tutte, mentre parlano della sua violenza contro i difetti, si esprimono con una soavità di affetto, s'accendono, parlandone, d'una tenerezza, elogiano suo gran cuore: insomma, anche il "battipanni" serve a cattivarle l'animo delle figlie. Così, quelle verso cui più ne ha usato, sono quelle che stima di più e più le sono care: diremo anche, a studio fatto, che, salvo alcune poche eccezioni, spiegabili per ragioni ch'è inutile qui analizzare, sono anche quelle che le furono e le resteranno più devote, più inconsolabilmente attaccate!

Come si spiega? Dalla verace umiltà di quella grande e maestosa figura – che, abbiano già avuto occasione di accennarvi, racchiudeva in sé – ce lo conferma, nel caso che qualcuno ne dubitasse, l'elogio funebre in latino che di lei fece il suo miglior conoscitore – le qualità più nobili e più opposte: la fermezza e la soavità; l'autorità e l'umiltà più sincera; la

ricchezza multipla e profonda di uno spirito eccezionale, e l'incanto di semplicità infantile.

Se, nonostante fosse "tremenda", nello sgridare, tutte le serbano una così dolce nostalgica tenerezza – ed io so d'interpretare il sentimento della maggioranza delle nostre care ottime Madri (Celest. Fed. Imel. Pia, ecc. ecc.) questo veniva dalla verace umiltà, ch'era la pietra fondamentale di quel magnifico tempio di Dio. Se perseguitava l'amor proprio, come nemico del suo Amore, come nemico delle anime che in Lui e per Lui amava, non un'anima c'era al mondo, ch'ella non trovasse più buona di se stessa.

Ha passato periodi di tentazioni d'invidia: che cosa poteva invidiare, dotata com'era e, diciamo, favorita dalla grazia che la pose subito, sia pur gradatamente, ai posti che le competevano di diritto? Ce lo dicono le lettere al Padre, qualche sua confessione stessa: piangeva di dolore e d'invidia perché vedeva le altre tanto buone, tanto generose, tanto migliori di sé!

Questa religiosa che aveva le doti del reggitore di Stati, era nell'intimo umilissima – si teneva sempre umile, ed amorosamente umiliata, davanti all'adorabile Oggetto della sua perenne contemplazione: Dio, Gesù Ostia. Che queste non sono gratuite asserzioni ce lo attestano tre ordini di testimonianze.

Ricordiamo per prima quanto ci è stato raccontato da diverse religiose, corali e converse, e riferendo a diversi fatti. Un esempio: a ricreazione una religiosa esce a dire una parola un po' meno opportuna, che lede forse un po' o la Regola, o la carità, o l'umiltà. La Madre non gliela passa. L'investe. Quella fa, come è di Regola e tutti possono leggere sull'opuscoletto della medesima ch'è a portata di tutto il mondo: *Se il Superiore ti si presenta adirato, mettiti umilmente ai suoi piedi, a testa china, fin che l'ira sia sfumata, in vista della tua umiltà.* – È una regola di virtù, di santità - non dunque da discutere con le unità di misura del mondo. E così si fa nelle... fabbriche di virtù e di santità che sono i monasteri. La religiosa dunque accoglie con umile cuore quella grazia di Dio che forse era lungi dal prevedere... La Madre la manda o a compiere la riparazione di un errore se quest'è stata l'occasione, o, forse, ai piedi di Gesù a chieder perdono.

Non appena l'uscio s'è richiuso sulla... colpevole, il viso di Madre Caterina spiana al più bel sorriso, e dice alle altre: "*Vedete... Vedete con che umiltà di atteggiamento è stata a sentire? Vedete com'è sempre virtuosa? Questa si che è una riparatrice accetta al Signore*". Oppure, col sorriso della più materna compiacenza: "*Quella figliola è un carattere d'oro*"; o d'un'altra: "*Questa è una goccia d'oro*". Subito l'aria temporalesca s'è

mutata, come sa fare lei, nel più dilatato e profondo sereno. La ricreazione continua quieta, e forse l'altra ritorna, con un merito di più, tranquilla a riprendere il suo posto nella pacata conversazione della ricreazione, felice di sentirsi più – lucida – al cospetto del Signore.

Una seconda testimonianza, pur unanime è anche questa: dopo la sgridata, presa bene, umilmente, serenamente, le Suore sanno che la Madre ha scordato l'incidente: quel che è stato è quanto spetta all'amor proprio: se l'anima si fa sincera alleata della maestra, questa a sua volta ritorna subito l'amica, la Madre, il cui affetto è così grande e forte e soprannaturale, che non verrà mai meno. Allora, poco dopo, la Suora che ha bisogno, le si presenta: *"Nostra Madre?"* *"Che cos'hai?"* e lì, come niente fosse stato, eccole all'accordo per un lavoro, un'obbedienza, uno studio.

Caratteristico quanto raccontava Madre Agnese. È ormai sera e la cara Vice Priora, certo tra le predilette e quindi tra le più bersagliate, sta aiutando la sua Priora. Questa, a un certo punto le muove un rimprovero. Ella s'inginocchia, ascolta, attende: quando pare finito, leva il volto... tutto un sorriso. Nostra Madre stavolta è un po' sconcertata: e riprende: *"Vedi se c'è da ridere! Se non ho ragione di dire che sei superficiale, leggera, ecc."* E Madre Agnese china la testa, accusandosi quieta nel fondo della coscienza: ma... quando leva il viso... ride ancora. Allora la Madre: *"Ma, infine si può sapere che cos'hai?"*. *"Nostra Madre... mi perdoni... non riesco a scacciar un pensiero. Ecco... questa, oggi, è... la quattordicesima stazione!"*

Quattordici volte la buona Priora aveva rimproverato la sua fedelissima e carissima compagna di lavoro, che altrettante aveva, con uguale dolcissimo cuore, accolta la parola materna.

Quando, talvolta, nelle ricreazioni delle più giovani che non ebbero il bene di conoscere queste Fondatrici, le più anziane cominciano a parlare di M. Caterina, è un coro per esaltare la soavità di quel cuore che era la molle segreta di una sì maschia volontà.

La terza testimonianza ci viene dalle sue lettere: peccato che molte siano state distrutte! Ma dalla lettura consecutiva di quel paio di migliaia che ci restano, emana una fragranza che imbalsama lo spirito. Anche in queste il concetto è lucido, positivo, logico, serrato. La forma stringata, senza una parola, non diremo inutile, ma di dubbia necessità: pure che unzione, che amabilità emana dall'insieme! Profumo intimo dell'anima bella. E, caratteristica, la bontà, la compiacenza con cui parla in esse di ciascuna delle sue religiose!

Con che carità parla di quelle stesse, che, permettendolo il Signore, le sono di qualche apprensione!

Ella, ormai avvezza da lunghi anni al comando, non ha scordata l'esperienza della "lima sorda" ch'è alla natura, la vita monastica regolarmente osservata.

Se sa avvezzare le fortunate elette da Gesù Ostia a valutare tutto l'immenso privilegio della loro scelta, e a considerare il sacrificio come degnazione di Colui che lo chiede a creature sì miserabili, e come l'unica sorgente di gioia vera – la gioia soprannaturale – non sfugge mai al suo occhio lo sforzo, la pena, ch'è propria del multiplo sacrificio della vita monastica – vita di rinuncia, di penitenza, di morte di natura.

Chi comanda ha tutt'altro ordine di meriti di chi obbedisce: chi governa, segue, pur nella stessa Regola, criteri spesso opposti al suddito. Madre Caterina non scorda, non svaluta, non diminuisce mai i meriti di quelle esperienze, lontane ormai dalla sua pratica: perciò è maestra impareggiabile nel sostenere lo spirito alto e dilatato, pur nella più vera e stretta rinuncia.

La sapienza di M. Caterina la vediamo nello spirito di organizzazione, che è però dono, e non acquisto. Organizzatrice si rivela in tutto, nel formare le sette Case dell'Istituto in Italia, come in ogni sua minima opera. Forse un articolo, il suo stile è così inconfondibile, pur nell'apparenza di stile dimesso, che chi l'abbia conosciuto, lo distingue pur in mezzo ad una pagina d'altri. Ma ogni articolo era pur senza pesantezza solidamente equilibrato; senza ch'ella si sia mai data la minima preoccupazione letteraria, era sempre anche letterariamente pregevole, per quella sua esattezza di corrispondenza tra pensiero e parola, per quella sua misura morale, che, anche nello scritto, infrenava ogni ridondanza e superficialità. Preferiva prender di netto pagine di Santi, o di autori dotti: "*si è più sicuri di noi*" diceva, e, certo anche per umiltà, non scrisse mai le meraviglie che le passarono per il grande luminoso spirito. Ma con che finezza e sodezza di criteri religiosi, stralciava pagine di santi e pagine antiche. Ma questa misura su un disegno organico, ch'ella mostrava scrivendo, improntava tutto.

Era cosa mirabile come disponeva gli orari, unendo insieme la più larga misura di fervore e la discrezione più sapiente.

Talora le combinazioni erano ardue, quando, alla nutrita giornata religiosa, bisognava associare non meno nutrite ore degli Esercizi per le esterne; pure tutto ci stava, evitando ciò che poteva snervare gli spiriti, e pur restando in chiesa per ore ed ore. Come? Così, dono personale di

organizzazione. Le si proponevano schemi; con un colpo di matita aveva levato difficoltà, armonizzato tutto. Era un'organizzatrice nata! Era una straordinaria organizzatrice e suscitatrice di vita lei, così sapiente e forte moderatrice e mortificatrice!

Foggiare delle vittime sante e gioiose, che passino, sopportando nella nuda realtà, spoglia d'ogni mistica poesia - attraverso freddo, stenti, fatiche, malattie, umiliazioni, a tempo e contro tempo, veglie, digiuni – e restino gioiose ed eleggano in gioiosa unanimità per dieci volte, la stessa Priora – e alla sua morte siano tutte in schianto di perdere un tal-sacrificatore - è cosa più unica che rara. Dove il segreto?

Ci pare di vederlo ancora nella sua semplicità, in quanto la semplicità è Dio, e Dio è carità.

È un segreto di carità.

Mons. Cavigioli, parlando della prima Priora di Ronco, disse un giorno: *“Ebbe un torto solo: di esser nata donna. Se fosse stata un uomo, sarebbe riuscita un Cardinale di Santa Chiesa”*.

Un altro venerando religioso, che la conobbe assai bene per lunghi anni, uscì con questa espressione: *“Fu una martire della Fede”*; parola che non sarebbe difficile dimostrare e ci porterebbe nel campo pieno della sua forza.

Altri conversando ebbe a dire: *“Se fosse stata nel mondo, sarebbe stata, nel suo genere, un Duce. Ne aveva la tempra”*.

Un reverendo, pur di molto merito e pochi elogi, espresse questo apprezzamento: *“L'ho conosciuta bene per molti anni. avete tante sante Madri; ma senza far torto a nessuno, Madri come quella, non se ne troveranno più per un pezzo”*.

Questi caratteri di sapienza, di forza, di virile grandezza s'imponavano, per così dire, a tutti. Ma è bene fermarsi per un attimo, appunto per ciò, a qualche altro meno palese; far cenno almeno – al segreto – pel quale la Madre, indubbiamente rigorosissima, fu anche l'amatissima tra le Madri, fu la gioia, insieme che la forza e il “sacrificatore” che forma la vittima gaudiosa del SS. Sacramento.

“Diresse per trentadue anni sapientemente come Priora la nostra Famiglia Religiosa con ammirabile prudenza d'animo, virile forza e – ineffabile dolcezza”. Così il nostro Ven.mo Padre nel necrologio, ch'è una sintesi perfetta della figura di nostra Madre, ci mette queste due parole: ineffabile dolcezza. La sua sapienza fu così sapiente perché sì, fondata su quella semplicità che è Dio; perché alimentata dall'inarrivabile pietà, ma perché per moto fondamentale aveva l'ineffabile dolcezza e il culto

dell'umiltà, e capire tutto era ammirabile in lei; ma la meraviglia di squisitezza era il suo cuore grande, delicato, affettuoso, cordiale nel senso pieno della parola. Come illustrare la dolcezza di quel cuore sotto quella robustezza maschia di spirito e d'azione? Come illustrare la sua umilissima umiltà, così fondamentale, radicale?

Passiamo tutte le sue lettere. Vediamo la bontà che traspira da tutte; con che benevolenza, con che ottimismo parla, dal primo all'ultimo anno, della Comunità, delle singole figlie; come parla di quelli stessi che la mettono e la tengono per tanti anni in croce! Non una parola fuori di misura, pur con coloro a cui la confidenza filiale darebbe diritto a un'espressione meno vigilata; non una parola aspra. La persuasione fonda sempre, come l'hanno tutti i santi, in sincerità vera, che la causa d'ogni male, è lei; che è lei che tutto guasta; come sempre ella non si preoccupa della forma, delle exteriorità se non in quanto rappresentano il frutto, l'incarnazione dell'intimo. Così non coglieremo mai una di quelle espressioni tanto comuni di umiltà; ne scrive qualche volta al suo Padre, e Dio sa quali, e ne olezza tutta la sua opera costruita sul santo timor di Dio. Ma direttamente si direbbe che ne ha il pudore, come di certe parole che rompono solo nominandole la purezza del loro significato.

Citiamo un poco a caso:

“Basta: Dio e la Madonna non ci abbandoneranno perché davvero nettamente e unicamente mi pare di cercare la sua volontà e di impegnare l'onnipotenza dell'Ostia. – Confido tutto e solo nelle preghiere e nelle lacrime sue, in quelle delle buone sorelle – temo di me, forse non abbastanza, ma tanto da non voler omettere le mie azioni – solo stare sulle vedette”.

“Le ho dato anche un prezioso mal di testa che i nostri Fratelli del Cielo e quelli del Paradiso mi hanno regalato, proprio coi fiocchi tanto per mostrarmi che i peccatori devono soffrire e basta”.

“Le suore tutte buone, regolari, ferventi. Sr. Giuseppina ebbe gran perdite di sangue da naso – ora giace a letto come un 'berino' dissanguato – e così sia – del resto nulla di nuovo”.

16-1-1908

“Le suore in generale stanno bene e fanno bene – i lati deboli spesso saltano fuori, ma con un po' di pazienza tutto migliora; ne ha tanta anche il

Signore e V.P. di pazienza e di carità con me, che, se ben guardo, non dovrei neanche ardire di correggere le altre, tutte più avanti di me nella soda virtù”.

Percival – 1 – 9 – 1943

“Faceva un lavoro a calza – diceva: ecco tutto quello che faccio per la mia Comunità. Quando avrò finito, una buona suora avrà la carità di disfare tutto e di rifare...”.

“Una suora, un po’ semplice, disse un giorno a M. Caterina che prendeva qualche pastiglia di menta per l’emicrania che così spesso soffriva: “Nostra Madre si sente l’odor di menta; le suore potrebbero scandalizzarsi...” – “So bene che si sente, e non me ne importa. Vuoi forse anche tu un mentino? Prendi, masticalo bene; così si sentirà odor di menta... e ti si crederà golosa... come me...”.

Quanta umiltà emana da tutta la vita della Nostra Madre! Come gusta l’umiliazione; come se ne lascia plasmare via via sempre più, nella lotta che anche le anime di elezione devono combattere contro la natura, contro le stesse esigenze buone! Come poi l’umiltà diventa connaturale, nonostante gli aspetti imponenti e maestosi della sua attività. Come rispettosa sempre, ascolta il pensiero di tutti, anche del più ignorante, anche dell’ultimo venuto; e come insegna che si deve accogliere da tutti, vagliare alla luce di Dio, e poi agire con spassionata fermezza. Insegna ad essere sotto tutti e sopra tutti: sotto tutti, ma sinceramente, dal cuore, per motivi di contrizione e d’amore; e sopra tutti per motivi di fede e di speranza nel Signore. Con che umiltà ascolta il parere delle Madri, con che umiltà dice ad una Novizia: “*Fa da grande*”, perché si sa le novizie son le piccole, e allora ella si mette da parte, la lascia libera, agile di scegliersi vie e strumento; l’altra si sente vigilata e in ciò fortificata, ma procede con pace e libertà, caparra di successo. Guida, e nel tempo stesso non opprime; consiglia, ma considera le difficoltà; aderisce alle proposte. È autorevole, ma non mai dispotica. Può troncare e creare di netto una posizione, fosse anche per puro esercizio di virtù: ma non v’è un movente personale, non è mai, anche se l’altro può talora sembrare un po’ appassionato, una passione che la muove lì per lì. E quanto s’umilierà e piangerà per questa esuberanza sfuggita.

Ne abbiamo una testimonianza per molte ragioni preziosissima. La prendemmo subito, precisa, come usciva il 16 maggio 1933 dal labbro della

Ven. Madre Giuseppina, non certo eccessiva elogiatrice, neppure della sorella.

“Aveva le arie del comando, perché dai vent’anni, si può dire, aveva sempre comandato; ma se era umile! Gli ultimi anni andavo anch’io, quando radunava le Consigliere; lei lasciava dire tutte: tutte le opinioni di tutte le teste, di tutte le mentalità diverse. Diceva quel che le pareva, quel che pensava lei, ma poi insisteva: guardate voi che cosa ve ne pare; se si può far di meglio. Come sentiva! Quante volte piangeva, l’ho vista anch’io. Ma poi all’esterno era calma, sempre uguale. Si osservava come però fosse rigorosa la sua formazione. Ma intanto la natura non ci si trovava per niente; si andava dritto a Dio”, affermava Madre Giuseppina.

Ancora si aggiungeva: *“Si sentiva, sì; ma quanto le volevano bene, nonostante i rigori, tutte. Salvo due o tre eccezioni, ciascuna si credeva un poco la preferita”. M. Giuseppina rispondeva: “Perché si capiva che non cercava che Dio, che non faceva che per Dio”.*

Racconta la cara M. Odilia, pochi giorni prima della sua morte:

“Era mirabile l’industria che aveva per nascondere all’occhio delle creature tutto ciò che poteva attirare la stima e far risaltare invece quanto poteva apportare abiezione; ma tutto con naturalezza, senza ostentazione. M. Scolastica, la sua regina Madre, che le era stata Superiora, aveva di lei una stima altissima ed una venerazione senza pari. Entrando in Cappellina, molte volte la scorgeva così assorta in preghiera, che neppure avvertiva l’avvicinarsi delle Suore. Allora, uscendo, la cara Madre, che non aveva osato richiamarla e invidiava la sua grande fortuna, se incontrava qualche Madre anziana, faceva un gesto con la mano e diceva in dialetto: “l’è andata!” – voleva dire: non è più di questo mondo. Qualche volta poi, a ricreazione, la buona Madre accennava a questo fatto, celiando amabilmente; Nostra Madre rispondeva: “Sapete in che cosa ero assorta ieri, mentre la buona M. Scolastica mi credeva al settimo Cielo? Pensavo nientemeno che alla canzone dello spazzacamino; quando sono arrivata al punto: - in riva al lago dove son nato... - non riuscivo a ricordarmi più quel che seguiva, e andavo ripetendo che verso venisse dopo. – Vedete un po’ cosa vuol dire la buona opinione delle persone. – Diceva un’altra volta: - stavo nientemeno che ricordando nella mia mente: toni, baloni, sciopet, ecc. (è una canzonetta che cantano i bambini valtellinesi). Vedete dove si concentra la mia attenzione, e quali siano le mie estasi”. Eppure, quante volte anch’io l’ho colta in questi veri rapimenti che la trasfiguravano!

Ma la Ven. Madre non dava nessuna importanza a questa grazia straordinaria, ma anzi, servivano a sempre più inabissarla in una profonda umiltà. Ella apprezzava, voleva unicamente, per sé e per le figlie, la soda virtù”.

Questa essenza di umiltà non le vieta di raccontare amabilmente qualche caso faceto della sua vita; questa assenza di fiele, in pienezza di amore soprannaturale (che è generosamente conquistata e non dono gratuito dell’anima) attirano a lei la confidenza e l’amore, che resistono verso di lei, anche se lei sia contro!

Può nascere il malinteso, (ed è martirio...) perché Dio vuole santificare o purificare; ma, cosa unica, più che rara, anche nel malinteso più doloroso in cui l’anima, pare stroncata, non cessa verso di lei l’amore, la devozione, la venerazione. In ben rari casi del suo lungo governo (e non per suo torto) è sorta la ribellione vera e amara.

Da una lettera di M. Agnese durante il viaggio di M. Caterina (1928-1929):

“Duecentotrenta sono le figlie che Nostra Madre ha nei suoi Monasteri, e sono duecentotrenta voci che formano all’unisono un coro di riconoscenza senza limiti a N.S. per aver fatto a Ronco e alle nostre Case il dono di N. M. Una sola voce non si è unita e non si unisce, anzi ha tentato di rovinare questo coro, ma una contro duecentotrenta. Preghi il Signore che la illumini e le dia grazia per riparare”.

Se noi confrontiamo M. Caterina sul capitolo del glorioso Padre Benedetto: *“Chi deve essere l’Abate”*, vediamo che ella ne ripete in sé, in eccellenza, tutti i caratteri; ch’è la perfetta figlia del gloriosissimo Padre. Ne ha la grandezza, la magnanimità, la discrezione, la sodezza positiva, romana, pratica; - ne ha l’interiorità dello spirito, dell’adorazione della Volontà di Dio, alla pia concretezza delle minime norme sugli utensili del Monastero... Ne ha lo spirito d’organizzazione; l’ampiezza dello sguardo; l’acutezza del rilievo; la nudità concisa della forma; la fermissima fermezza. È la figlia più perfetta del più perfetto dei Santi Fondatori, e anche su questo modello noi potremmo benissimo studiare l’umiltà e la dolcezza nella Nostra Madre. Ma per queste sue qualità, che, velate dall’imponenza dell’aspetto, imbalsamano la sua vita, la sua opera, il suo ricordo, la sua figura irresistibilmente soave, nonostante la sua forma maschia, bisogna cercare altrove il modello. Conviene cercarlo nel divino Tabernacolo, nel Cuore di Gesù, nel Cuore di Gesù vivente nell’Eucaristia.

Fu tanto perfetta figlia di S. Benedetto quanto perfetta figlia del SS. Sacramento. Del primo, in forza delle sue doti di natura e di grazia più appariscenti, sebbene sempre modestamente, per conto suo, velate; del Secondo, per le doti che sono la caratteristica di Colui che è “dolce ed umile di cuore”, di quel Cuore che è la carità stessa.

Se vogliamo trovare il segreto di quelle dieci elezioni al Priorato sempre più amato e gioioso – pur tra le realtà vive delle prove – dobbiamo proprio trovarlo nella carità che la Madre ha bevuto all’oggetto dell’inarrivabile suo amore: Gesù Ostia!

Perché anche il suo rigore, reale e sperimentato tanto più da chi ella più amava e stimava, non ha altra radice che la carità.

Non è una teoria affascinante, ma una realtà che lei ha pagato e paga, questa: per l’espiazione, ma tanto più per la Riparazione l’unico necessario è amare e soffrire. È la contrarietà, prima di tutto all’amor proprio, poi alle esigenze anche legittime del cuore, della mente, dello spirito; è l’olocausto. La sua teoria e la sua pratica, sta tutto in quel capitolo che già citammo. Se così è la vittima, che s’è data tale per amore al suo Dio, deve desiderare di aver ogni momento materia di offerta, precisamente come il missionario e il martire sognano le prove ed i supplizi.

È dunque con l’intenzione di un acquisto ineffabilmente più grande, di merito terreno, di tesoro di riparazione, di merito celeste, che la Madre esercita fortemente a virtù, in modo vivace e continuo, e tanto più dove maggiore è la fame e la sete di riparazione e di anime.

Se è vero, ed è vero, che in questo esercizio l’anima non solo si purifica, non solo si fortifica, ma si fa attiva e reali imitatrice del suo Gesù, è dovere di chi ha la missione, non solo di salvare alla meno peggio il gregge, ma di accrescere il tesoro della Redenzione, della Chiesa, cioè della vita eterna, del Paradiso, dare all’anima questa possibilità.

Questo insegna, e questo predica, prima.

Maestra di virtù: cioè insegna con l’esempio della sua vita; induce la grazia con l’offerta del proprio sacrificio personale, e della sua preghiera – nuove da psicologa finissima, come sono solo i santi, quegli elementi interiori da cui si forma nelle coscienze, e poi sale, l’imperativo categorico. Dopo... conferma e sanziona con l’imperativo suo proprio. Le sue barzellette, le sue celie, le sue domande, i suoi paragoni sono singolarissimi. Si piantan lì, nella coscienza, per la vita, e, per la vita son capaci di sommuoverla verso il bene. La Madre, è, con la parola moderna, ma espressiva, eminentemente dinamica in tutto. È eminentemente logica:

questo è il mezzo. Se non si usa del mezzo, o si è stolti, o non si è sinceri nel movente o nel fine.

Non diciamo che sia tutto facile a cogliere questo metodo, a tutte, a prima vista; ma diciamo che il movente soprannaturale del rigore della Madre è carità, cioè amore, e quindi in genere, salvo rarissime eccezioni, l'amore e la riconoscenza.

Come gode M. Caterina quando questo suo metodo è capito! Quanto gode il suo cuore nel vedere che le figlie le tornano, dopo un rimprovero, dopo un rabbuffo, serene, fidenti, amorose!

È degna di essere notata, ci pare, questa piccola relazione della Suora Ag. (8 aprile 1935):

“Da postulante avevo un po' di fervore e godevo proprio nelle ore di adorazione. Quando Nostra Madre mi vedeva, mi chiamava proprio nel buono, e mi mandava fuori, o alla Posta o a Deccio. Un giorno pioveva a torrenti, proprio da non vederci a due metri di distanza; mi chiama e mi dice: “Ti fai dare un ombrello e... vai alla Posta. Quando torni... poi...” e un gesto vago. Io guardai il cielo e guardai Nostra Madre, ma non pensando neppure si potesse dubitare dell'ubbidienza, me ne andai: mi diedero un ombrello bucato, e via, sotto quel rovescio pensando: - Pazienza, tornerò inzuppata, mi daranno da cambiarmi – Tornai e... non ero bagnata, ma affatto. Me ne stupii, ma allora non vi stetti a pensare. Appena entrata, Nostra Madre era lì, troppo evidentemente, che mi aspettava, certo un poco in ansia; mi disse subito: “Va a cambiarti” – Non son bagnata, Nostra Madre – “Cambia le scarpe” – Le cambiai per ubbidienza, ma non ce n'era bisogno; e mi usò un mondo di attenzioni, mandandomi in refettorio a prendere roba calda, ecc. “Allora non ci feci caso; ma ora ripensando capisco che aveva fatto apposta, per prova”.

Così assennatamente riferisce una delle ultime a conoscere Nostra Madre, ma noi ve la riconosciamo bene; e dovremmo aprire un altro capitolo dei piccoli e grandi prodigi di cui era causa la fede ch'ella faceva esercitare con la soprannaturale sua carità.

Bisognerebbe parlare della carità usata nelle Fondazioni... quanto ce ne sarebbe a dire! Sia di quando mandava, sia di quando restava. Scriveva la cara M. Ida:

“Anche della sua venuta nel 1922 a Sortino, che dire? Per noi fu un punto luminoso, indimenticabile e incancellabile nella Comunità. Una vera visione. Passò col suo materno sorriso, con la sua vivificante parola; tutto

ascoltò, a tutte parlò, a tutte maternamente si prodigò: questo lo sviluppi, lo allarghi, lo moltiplichi, senza timore di esagerare...”.

Bisognerebbe parlare della sua carità con le malate; del modo soprannaturale col quale le correggeva fino alla fine: abbiamo una piccola letteratura epistolare, esemplare pur soltanto su questo soggetto. Bisogna sentire cosa ne dice la buona Suora G., costretta all’ospedale per una dolorosissima operazione alla gamba. Come N. M. si interessa, come conforta, come moltiplica i piccoli invii del suo cuore materno.

E l’altra buona sorella, Sr. F. che esce a dire: *“Ma bisogna mettere in vista, nella vita della Nostra Madre, quel suo cuorone, proprio di Mamma, che capiva tutto, che compativa tutto. Che cuore! che cuore!”.*

Bisogna unirvi l’attestazione che ho qui sotto gli occhi, di M. Odilia: *“Quando io ero dispensiera, ella dal suo stallo, mentre le Suore uscivano dal coro, mi chiamava a lei, e mi raccomandava or l’una, or l’altra suora; che avessi cura di loro, perché le aveva viste un po’ pallide. Quanto ci voleva bene, povera Nostra Madre!”.*

E Sr. Cecchina tentata: *“É vero che fosse tremenda con le suore, che le faceva soffrire da ammalate, o trascurandole o non largheggiando?”*

“Chi è che dice una cosa simile? Mai più! Mai più! La gaveva un coeur chela dona! Mi in infermeria gavevi tutt – e come l’era larga in cucina. Per i malaa se stava minga a gurdà! E che criad ciapavi su, se seri minga attenta a dag tuscòs che ghe bisognava! L’era una santa chela dona! L’era una santa! Sigura, la voreva la virtù – Ma che coeur!”.

Cogliamo questi appunti dalla cara Madre C. (2 luglio 1933).

“La delicatezza, la delicatezza! Consigliava ad una Superiora giovane di non fare mai nessuna osservazione, di non fermarsi mai ad un giudizio sopra una Suora, prima di aver visto in Dio, di aver pregato, consultato, lasciato maturare la sua veduta: per esser sicuri che non entrava menomamente la passione. Allora, anche se si sbagliasse, si poteva star tranquilli che lo sbaglio era voluto da Dio a suoi fini”.

Prima di fare un’osservazione, come studiava il soggetto, poi lo portava con la preghiera; si imponeva sacrifici, perché quell’osservazione ottenesse il suo aspetto buono. – Portava – ciascuna, e diceva che le metteva tutte ad una ad una nel Calice della Messa ogni mattina.

Che delicatezza di coscienza! Diceva uno dei suoi ultimi anni che le pareva proprio di non aver mai voluto un filo di bene ad una più che ad un’altra; ma che il bene era proprio tutto per la virtù, la fedeltà, la sincerità della virtù. Infatti ancora negli ultimi giorni il timore di qualche irregolarità

la inquietava. La larghezza con le Fondazioni: materialmente e moralmente; mandava, aiutava; scriveva ricordando, e portando ciascuna; una sua parola bastava a confortare.

In una Fondazione mancavano le lenzuola per una malata; ella scrive: *se oggi avete i soldi per comprarle, compratele; S. Benedetto dice di vendere gli stessi vasi della chiesa, pur di non lasciar mancare il necessario agli infermi. E venendo giù (nella Fondazione) – prima di ogni acquisto di culto, raccomandava le membra pazienti di Cristo, le inferme.*

La delicatezza non si può dire! di tutto. Con le Suore: fingere magari di non vederle quand'erano in guaio; far loro il viso severo; e invece seguirle in ogni bisogno; in ogni movimento interno. La delicatezza di riconoscenza, di semplicità e di modestia insieme, quando dovevano farle intorno gli uffici delicati... La delicatezza perché non soffrissero le Madri anziane qualche po' di gelosia nel vedere intorno alla sua persona una giovane infermiera: *“Con quelle manone... l'è grande; la può portarmi...”*.

Cenni – Ma chi non ricorda la gentilezza sensibilissima, la dolcezza di quel cuore; come si immedesimava dello stato d'animo di ciascuno; come lo faceva proprio!

Scriva una Suora: *“Scelta io per una fondazione, Nostra Madre non ebbe il coraggio di darmene la notizia, sapendo che ne avrei molto sofferto. Un'altra mi mise al corrente delle cose; andai subito da Nostra Madre piangendo. Quante cose elle seppe dirmi, bonariamente, commossa lei stessa; e concluse: “Sta buona, fa bene il sacrificio e non piangere più; sarò sempre la tua Madre; scrivimi liberamente, mi farai proprio piacere; pregherò per te”. – e accarezzandomi mi licenziò tutta rincuorata. – Le sue lettere erano sempre affettuosissime e materne; le sue correzioni medesime sempre improntate di bontà...”*.

Altri ricordi d'un altro genere. Son stati a vedere la Madre sapiente da una parte, la “pensionante” dall'altra, quale sia la volontà di Dio. questo preme ad entrambe, solo. Le vie aperte sono varie, ma quella della volontà Sua è unica.

Non entusiasmo, né dalla parte che deve accettare, né, diciamo, dalla parte che dovrebbe far domanda, per varie serie ragioni da un parte e dall'altra; e interessante vedere quella serena oggettiva ricerca della volontà di Dio in entrambe. Infine questa è netta. La pensionante è diventata la postulante, ha steso la sua domanda. Ma pare che il suo cuore si spezzi al pensiero di dover dare notizia ad altri cuori dilette, di questa volontà di Dio, i quali ne saranno spezzati.

La Madre indovina, senza una confidenza esplicita, e dal letto le scrive: *“Cara figliolina mia, ho messo più volte il tuo cuore e quello delle tue care, nel Cuore di Chi ferisce e sana e conforta e consola con divina tenerezza e delicatezza infinita. Lì si sta bene. Rispetta però l’amore geloso del tuo Gesù. Non perder tempo – sei per Lui, ormai. – Sta forte e fuori di te e di tutti. Dalla trincea del mio letto, in piena vita d’ozio, ti benedico con quel cuore che sai. Prega per la tua N.M.”.*

E qui bisognerebbe, mi sarebbe facile, ma non è il luogo, mostrare tutti gli esempi di delicatissima bontà di quei biglietti, lettere, paroline che sono ciascuna un gioiello di delicatezza materna. Ineffabile dolcezza della cara Madre! Mai smentita, sì, anche nelle prove!

Forse alla stessa radice, la sua facezia, che non è più come nella fanciullezza l’espressione d’una esuberanza, ma essa pure una forma di carità, è anch’essa al servizio di Gesù Ostia, strumento delicato di carità, che dipinge il sorriso sui volti, anche nelle ore più tristi; che dissipa nubi, pur non uscendo mai da quella solidità di “stile” che è la preoccupazione pratica della Madre.

Non ne diamo che una citazione, perché già ne inserimmo nel racconto.

“Fuori di noi splendida solitudine e vera pace: nessuna vestigia del mondo né cattivo, né buono; sopra: il Cielo chiuso adesso adesso, coi vespri dell’ottava dell’Ascensione; di lassù non vedo più che un bel “credo” in forma di croce, che serve di porta e fonte, o quanto si dice: - il resto lo sa lei. – Sotto: la Madonnina buona buona, che non dimentica quanto le raccomandò il Padre Celestino, e che la guarda con amore specialissimo; nel centro, l’altarino del Divino Prigioniero, sempre misericordioso ed assetato di maggior amore da parte di queste sue figlie povere povere – ai piedi almeno la Bambina, e si fanno buona compagnia, e si suppliscono a vicenda, e ci vogliono bene e spargono grazie dappertutto – ma a Norcia poi... Dicono tra loro: laggiù c’è il nostro Padrone; sì, è stato lui a portarci qui; lui a difenderci, a proteggerci. E poi ci ama tanto, e porta a sue spese queste nostre deboli colombine che ci circondano. Dunque benedizioni sopra benedizioni – qualche volta la Bambina arrischia a cader dalla culla tanto si sforza col suo braccino ad attinger per lui al Cuore di Gesù”.

Nutriva da anni il desiderio di realizzare un fondo, col quale porte aiutare, o con elemosine od offerte, o con pensione gratuita, persone di nobile casato, ma decadute. *“Non raggiunse lo scopo, ma nessuno potrà mai*

sapere quello che fece per queste persone, né la delicatezza e finezza con cui faceva lor pervenire l'aiuto senza che ne sentissero l'umiliazione".

Aiutava anche di preferenza le giovani impiegate, che, esaurite, avevano bisogno d'ambiente e di cure speciali. Quante di loro devono il loro benessere fisico e morale alle sollecite cure della sua carità. Con che carità s'informava o da loro o dalle suore, su ogni particolare delle loro indisposizioni e dei loro bisogni, avendo per tutte un rimedio materiale e morale.

Parecchie, poi ricordano un altro tratto caratteristica della carità della Madre e della sua umiltà insieme. Può avvenire a tutti di sbagliare; anche ai Superiori, o per mala informazione, o per semplice permissione di Dio, a Sua Gloria! M. Caterina non usava mostrare direttamente di ricredersi di uno sbaglio; non diceva mai parole d'umiltà, o di respiscenza; ma tutte ricordano l'ineffabile industria con cui, chiarito l'errore, il malinteso, l'intenzione buona anche in un fallo apparentemente reale, ella sapesse ripagare ad usura di quel dolore che aveva causato nelle anime. Con che delicatezza, insieme con che dignità, e prudenza!

E che cos'era la sua cella?

Ancora gli ultimi anni, con quel vigore fondamentale che reagisce prodigiosamente contro la pesantezza della persona, la depressione organica prodotta dalle malattie, il logorio d'un attività senza sosta, le ferite profondissime al dolcissimo suo cuore materno, ancora gli ultimi anni ella si reggeva fin a tarda sera, bianca bianca talora di stanchezza, e radiosa del suo inesprimibile sorriso, ancora a ricever le figliole che, per esigenze di lavoro, per una pur minima ragione di necessità spirituale, bussavano al porto di mare ch'era la sua stanza di comunità.

Fino a tarda sera si era sicuri di trovare libero accesso e cordiale "sì" nella sua comunità, o, anche, nella sua cella, dove dal letto, operava in mezz'ora più che vite intere. Eran lì tre, quattro, ciascuna coi propri casi. Un cenno, e la cara Madre capiva se conveniva licenziare un momento le altre per rivolgersi tutta ad una, di cui aveva letto nello sguardo, nel viso una pena, una perplessità, un rimorso; - o se, invece, era quella che doveva attendere, pazientemente, sgombrati gli affari esteriori delle altre.

Chi espone al Superiore e, generalmente, per necessità, per giusto scrupolo di fedeltà, per ignoranza, per femminile verbosità, piuttosto prolisso. Madre Caterina stava a sentire, come nulla altro interessasse in quel momento il suo spirito, più di quella infantile questione forse d'una novizietta; lasciava finire, poi... un attimo di silenzio. Era certo il moto del

cuore che si tuffa come l'uccello nell'oceano, a bere in Dio il sorso dell'ispirazione.

La risposta era, invece, sempre breve, anche nelle questioni gravi. Non una parola più delle necessarie; scultoree, come il suo stile. La sua arte, la sua scienza era scultura, non colorazione; o architettura, non decorazione, sebbene in tanta ricchezza di luci. Un “sì”, un “no”, un breve rimprovero; un consiglio di tre parole, decideva una questione forse a lungo dibattuta, scioglieva da u perplessità orse d'anni.

Non importava si trattasse di ricamo, di pittura, di costruzione, di ortaggio, di conti o di pene d'animo. Udito tutto, il chiaro occhio penetrante, intensissimo di vita – che coglieva intanto nell'interlocutore altri particolari, forse accenni, e lo stato d'animo, così generico – colto il centro, il solido della questione, in sintesi dava la risposta, diciamo il responso. Allora si faceva calma, in ogni inquietudine, di qualunque genere, non solo per quella grazia particolare che è sensibilmente annessa all'obbedienza, ma per l'esperienza di tutti e di ciascuna che fosse anche il contrario d'ogni apparenza razionale, quel responso avrebbe appianato ogni difficoltà, e sortito gli effetti desiderati; diremo di più; la difficoltà razionale spariva. “*Nostra Madre l'ha detto*”, basta. Ciascuna avrebbe affrontato qualunque difficoltà, si sarebbe gettata nel fuoco, avrebbe spezzato il suo con le sue mani se fosse stato necessario, su quel calmo, benefico responso di Nostra Madre Caterina.

Spesso non erano annesse alla breve risposta, che due parole sul modo di compier l'obbedienza. Bastavano. Erano – verbo – operante. Non c'era più che esservi fedeli.

Succedeva quello che può apparire ben raro certo, se non unico. La risposta talora poteva essere diametralmente opposta a quella attesa, a quella desiderata, a quella preparata forse con lavoro e sacrificio. Il rimprovero poteva sembrare razionalmente, a quel caso particolare, ingiusto o severo. L'anima poteva soffrirne, fors'anche molto. Pure, la volontà vi aderiva; sinceramente; pienamente, anche in contraddizione amara d'amor proprio.

Dio parlava nella Madre. Alla sua maestà, cedeva netto, il giudizio, infantilmente. Le si diceva scherzando, quando, in quella sua umiltà così semplice e pur così dignitosa, si accusava ridendo di “provarsi” che lo spirito di fede verso di lei era poco meritorio. E in un certo senso era vero. Ché poca virtù è richiesta a credere in chi ha tale e tanta forza d'ingegno, d'amore, tale pienezza di ispirazione in Dio.

E l'efficacia delle sue benedizioni?

Una Suora si trovava un giorno su un palco ad imbiancare una parte altissima della casa: nel voltare l'angolo, mossa difficilissima, lei, punto timorosa e ormai avvezza a questa ginnastica d'imbianchino, si sentì come venir meno un piede, ed ebbe l'impressione di precipitare nel vuoto; ma ecco che, contemporaneamente, il suo pensiero corse alla benedizione che testé le aveva dato la Madre, e le parve che qualcuno invisibilmente, ma efficacemente, la sorreggesse; fatto sta che la buona Sr. A. è ancora qui a raccontarla.

Un'altra, dalla fanciullezza non tollerava il latte, alimento escluso dal suo regime almeno per vent'anni. Entrata con salute delicata, la buona Madre per parecchi mesi assecondò tutte le necessità del debole organismo per quanto riguardava il vitto; così il latte, che costituiva uno dei migliori e più frequenti alimenti delle Comunità, veniva sempre sostituito. Ma la novizia soffriva di ogni differenza alla Regola comune. Fa molte prove, ma falliscono con disturbi che teme possano nuocere alla Professione stessa. Un giorno incontra la Madre per uno dei suoi viaggetti sul fido bastoncino; le si mette in ginocchio davanti e le dice: *“Nostra Madre, se permette e mi dà la sua benedizione, faccio una novena a S. Teresina e mi provo a mettere a regime totalmente comune”*. – Esita la buona Madre, poi: *“Hai fede?”* – *“Se lei me ne dà la benedizione dell'obbedienza, io sì, ho fede”*. – *“Bene, fa la tua novena di tre Gloria a S. Teresina, e dopo cambierai”*. Il nono giorno, senza dubitare, la suora si mette a regime comune; prende e tollera quietamente il latte due o tre volte al giorno per tutta la vita.

Era a Teano e doveva andare a Sorrento. Ma non sapeva muoversi perché si sentiva poco bene. Nella Comunione Sr. Gesuina si sentì spinta ad offrirsi per Nostra Madre; nella mattina stessa batté la testa e cadendo sulla mano vi restò come immobilizzata. La mano si gonfiò e le diede dolori fortissimi; minacciava congestione e conseguenze gravi; Nostra Madre la benedisse e la mano sgonfiò via via e guarì. (Sr. Gesuina – luglio 1932)

Un anno M. Giuseppina perdeva catini di sangue dal naso. Sr. Gesuina dormiva allora con lei. Una notte essa era a Mattutino, e la cara Madre cominciò a perdere sangue. Scese in cucina, dove M. Agnese fece di tutto per arrestarlo, ma inutilmente. Era un bel pericolo, perché ne aveva già perduto tanto. M. Agnese non sa più che cosa fare e va a dirlo a Nostra Madre; ella rimane un momento assorta; si capiva il suo dispiacere; ma tosto disse: *“Lo so, me l'ha detto questa mattina e mi ha detto che era felice di dare il sangue per Gesù!”* Stette un poco come in preghiera: *“Oh, Signore! se vuoi anche questa... sia fatta la Tua volontà!...”* – Però disse a M.

Agnese: *“Va, dille che le do la mia benedizione e che il sangue cesserà!”* – e il sangue cessò.

Gli esempi anche più consistenti si potrebbero moltiplicare a centinaia.

Non ho campo a scelta, e, come dissi, manco di quella cognizione d’insieme dei fatti vissuti, che mi possono guidare nella scelta degli episodi; metto qui... il materiale che ho (non dubitando che altro ne verrà) che è già abbastanza eloquente.

Un altro carattere singolarissimo della Madre era quel suo intuito che aveva del profetico. Modica non la persuase, dai primi momenti. Tanto più mirabile la docilità dell’ubbidienza prontissima ai desideri dei suoi Superiori. Sortino le sorrisse subito.

Scrivendo la Rev. Madre D. (aprile 1932): un Vescovo pregava M. Lavizzari di condurre seco a Ghiffa una religiosa d’un suo Monastero Benedettino, per formarla allo spirito dell’Istituto dell’Adorazione perpetua. S.E. sperava molto su quel soggetto e sperava farne una buona maestra di noviziato e forse anche una buona Superiora. M. Lavizzari, che aveva veduto la religiosa qualche giorno prima, rispose a S.E.: *“Ma... vediamo prima se quella ha vera vocazione...”*. Ed il Vescovo molto stupito: *“Come?!...”* M. Lavizzari, volendo compiacere il Vescovo, aggiunse: *“Potrebbe esserle utile passare un po’ di tempo in un noviziato ben formato; potrebbe migliorare: così vedremo da vicino se darà quei frutti che S.E. desidera”*. La prova fu compiuta. L’anno seguente la religiosa tornava alla propria famiglia.

Nel settembre del 1909 il babbo d’una Suora si ammalava gravemente, restando per circa due mesi fra morte e vita; la figlia era in pena perché non aveva ancora ricevuto gli ultimi Sacramenti. Avuta appena questa notizia in parlatorio, *“mi recai subito da M. Caterina, sicura di trovare nel suo gran cuore materno qualche conforto. Ella, poveretta, sapeva già tutto; ma con quella sua caratteristica speciale, me l’aveva pietosamente celato. Nostra Madre stava in chiesa, seduta in fondo ad una panca, vicino a Gesù esposto (dove non veniva assaltata dalle sue figlie, la cara Madre?) – ascoltò il mio racconto, tenendo fisso il suo sguardo al Tabernacolino. Quando io ebbi finito di parlare mi dice: “Non temere che tuo papà da questa malattia non muore; guarirà; verrà a Ronco a ringraziare il Signore, e vivrà ancora per molti anni”. – E ciò si avverò tutto alla lettera”*.

Ho qui uno scritto che è caratteristica di questa sua qualità: “Sr. G.G. è sempre lei; è un gran pensiero questa figliuola! La Comunità è ad unanimità dubbiosa della sua riuscita: estremamente fa tutto benino – ma si vede uno spirito punto sereno – una vocazione come forzata – a cui manca dirò così la terra per produrre frutti, secondo lo spirito nostro di fede, semplicità, pietà umile e sentita; un’anima che soffre. Il ritardo della Professione per lei è stato una umiliazione a cui non ha saputo reagire; la nostra vita religiosa, è piena di piccole occasioni d’umiliazione – questo fondo tanto debole, e questo orgoglio così chiuso, ma così tenace, cederà alla grazia? Ci sarà vocazione? Dopo la Professione non potrà far peggio?! Se fosse cattiva del tutto, pazienza: ma di virtù ne pratica – si lascia impressionare anche dei buoni esempi - capisce anche di essere debole. Preghi tanto per lei – noi pure faremo speciali preghiere – proverò a prenderla ancora una volta confidenzialmente – oh, se potessi trovare anche solo un filo rassicurante di semplice umiltà! ... - Aspetto una parola che mi aiuti a fare la Volontà di Dio...”. L’avvenire doveva dare troppa ragione a questa specie di profezia nel ritratto della Madre.

Un giorno spiegava il catechismo, e guardava un quadro di S. Giuseppe; si capiva che internamente pregava. Poi, come faceva lei che anche nelle cose più serie metteva qualcosa che le rendesse meno pesanti, disse: “Ho pensato un numero. Vediamo quale tra queste Novizie deve andare in Fondazione”. Il numero fu indovinato da Sr. Imelda, ancora di velo bianco: “Ti faremo badessina” – Il numero era l’undici: “l’uno non vale niente, ma unito all’unità che precede, cioè con l’obbedienza, diventa qualcosa, strumento di Dio”. – Ognun sa che nel ’26 l’Abadessina era fatta.

Era un brutto momento. Il Podestà era deciso a rimandarci, perché rivoleva il Monastero. Proprio in quei giorni pareva che il demonio si fosse infuriato. Si pubblicavano articoli contro di noi, e pareva non ci fosse via di scampo. Nostra Madre si interessò presso Mussolini stesso, il Cardinale (a mezzo s’intese di persone fidate) e poi, mentre tutto era pendente e minaccioso, disse: “Sapete che cosa dobbiamo fare? Inauguriamo il Tabernacolo; mettiamo a posto il nostro Re; quando il Padrone della Casa è messo in trono, ci penserà; state sicure; siamo in buone mani”. Così s’è fatto. La tempesta s’è calmata come per incanto! (M. Giovannina – ricordi del 1927 di Alatri)

Nel 1927, un giorno verso le cinque, guardando giù dal coretto di Alatri, dove aveva fatto parecchie “Via Crucis” disse: “Pregate per Sr. Angela, è morta in questo momento”. Il giorno dopo, così parlando, qualcuna disse: “Sarà morta stamattina”; “No, disse Nostra Madre, è morta

ieri, mentre facevo la quinta Via Crucis". – Due giorni dopo arrivava l'annuncio che confermava Sr. Angela esser morta all'ora detta da Nostra Madre (Sr. Gesuina – luglio 1932).

Il Capitolo eroico, di M. Caterina resta tuttavia quello dell'ubbidienza. Appunto perché, se grandi furono tutte le sue virtù, questa fu sublime: ne abbiamo dati alcuni tratti caratteristici nel corso della narrazione, così che ci pare d'esser esonerati dal trattarne nuovamente in esteso. Tutte le lettere ne sono piene. La sua vita fu un atto continuo della più pura obbedienza di fede.

Aveva fatto un voto insolito di obbedienza, perpetua al Padre dell'anima sua e dell'Istituto, e molte volte ella stessa dovette dire, quasi grido dell'anima: "*Agisco in pura, in nuda fede!*". "*Gioco all'orba*". Così per tutti gli anni della questione di Seregno, in quell'agonia mortale. Così, spesso nell'accettazione dei soggetti, o nella scelta di quelli da mandare in fondazione, o nei passi da fare presso le autorità nei momenti più critici delle medesime.

Se l'ultima testimonianza della sua coscienza è già sublime: "*Io, il mio Credo l'ho detto sempre*", le sta a pare quell'altra parola: "*Io non ho mai ragionato sull'obbedienza*". È un capitolo troppo alto alla mia povera possibilità: che culmina in quell'acuto martirio degli ultimi giorni in cui la grande anima, figlia di obbedienza sin all'estremo, s'interdice di pensare alla morte che sente conquistarla d'ora in ora, finché il Padre gliene dia il permesso. Mirabile grandezza che ce la fa in luce di Cristo Gesù, fatto *oboediens usque ad mortem*, in tutti i sensi.

Ma accennando all'obbedienza di M. Caterina, si vede la necessità di mostrare qualche tratto dei rapporti che correavano tra lei e colui che fu il vero ispiratore, il maestro, il sostenitore dell'Istituto in Italia.

Ne faremo un cenno sotto quattro aspetti.

1. L'esser stato quasi tratto d'unione, canale di Grazie tra la Madonna e la Comunità, offrendo il proprio perenne olocausto in unione alla Vittima divina sugli altari e insegnando a vivere, a mantenersi in tale stato.
2. La Direzione del Padre, sempre rigorosa, soprannaturale. Egli solo poteva valutare giustamente il tesoro di quell'anima al cospetto di Dio, e appunto per questo il suo rigore dal primo giorno all'estremo.
3. A questo risponde, umile e sacrificata, agnello nel pugno del sacrificatore, l'ubbidienza, la docilità di M. Caterina.

4. Tuttavia ella si fa a sua volontà maestra del Padre e maestro, su quegli stessi principi che perseguono insieme.

Niente d'umano in questi rapporti, pur talora d'infantile semplicità: e a prova e in premio, notiamo che la diffamazione e la calunnia che tanto martirizzano il cuore sensibilissimo del Padre, tanto più aspramente, come avviene, quanto più egli non sapeva farsene indifferente, non intaccarono menomamente, non offuscarono mai neppur con un'ombra di sospetto volgare i loro rapporti. È tutto dire, a chi conosce la malignità e la malizia dell'uomo che si annida talora pur sotto le apparenze e le aspirazioni pie.

Che la Casa di Ronco Ghiffa, come già quella di Parigi, fosse nata dal Cuore stesso della Madonna, ne abbiamo cento prove, cominciando dalle grazie singolarissime che la divina Madre moltiplica sull'infanzia della Luigia Lavizzari e via via per tutta la storia sua e della sua Comunità. Sarebbe certo uno di quei capitoli che solo gli Angeli possono scrivere quello delle relazioni fra la Madonna e M. Caterina, della divozione di questa alla Madre d'ogni grazia. Lo leggeremo con molti altri che la parola rovinerebbe, in Cielo. Ci pare, tuttavia, che una delle tante singolari lettere del Padre si possa scegliere come 'magna carta', posta a base dei tanti benefici, non solo, ma programma ad un'ubbidienza sempre fedelissima.

“...Dunque state buone. Offrite spesse volte la vostra bella casetta, il vostro Paradisino alla Madonna di Oropa, che di là vi benedice, perché di là prendemmo le nostre ispirazioni prima d'andare a Roma. Formate della casa di Ronco un centro d'affezione per Maria, vivendo con purezza celestiale e con sacrificio d'umiltà, abnegazione, ed abbandonatevi nelle Sue potenti mani, che vi vuol tanto bene. Non temete nulla, perché se voi sarete perseveranti nel dare a Maria, augusta e sovrana Abbadessa, tutto il vostro essere, Ella vi ridonerà tutto il suo Cuore. Io voglio sperare che la beata Vergine sarà contenta di tutte e di ciascuna; ma voi temete sempre di non corrisponderla nell'affetto dovuto, e nella pratica soda delle virtù da questa buona ed augusta Madre desiderate.

Ho pregato per le nostre cose, raccomandando caldamente le povere sorelle di Arras e soprattutto la Madre Generale, e speriamo che la Vergine faccia risplendere in quelle coscienze un principio di quella luce che ci insegna a cercare l'ultimo posto, nonostante a noi sembri di sovrastare agli altri per un po' di regolarità.

O beata umiltà, centro di carità, tesoro inestimabile di confidenza, savia consigliatrice delle menti, rocca inespugnabile delle più elette virtù monastiche ed Eucaristiche, via sicurissima della divina Volontà, soglio

splendidissimo della stessa divina Volontà. Siano questi i vostri voti, a questo tendano le vostre preghiere, perché l'uomo è veramente cieco; e quando crede di poter primeggiare perché nulla gli manca, è proprio allora che difetta del più necessario tra gli elementi, anzi basta un soffio per distruggere carità, giustizia ecc. Quando mai caddero le colonne della Chiesa ed i cedri del Libano? Quando si credettero compiti?

Fuggite dunque, Carissime, il demonio della superbia come il peggiore dei nemici; sappiate però santamente compatire e tenetevi Eucaristicamente unite a Gesù che deve essere la tunica santa ed immacolata di tutto il vostro essere". (2 luglio 1907)

Possiamo ben affermare che Padre Celestino fu l'interprete della Madonna, fu il canale delle grazie tra la Madonna e la Comunità, come la Madonna stessa è interprete e canale tra Dio e l'umanità.

Possiamo bene affermare che il Padre fu il vero facitore dell'Istituto in Italia, sia per lo studio dello spirito del medesimo, sia per le difese che se ne assunse: soprattutto, però, come perenne olocausto fedele a quel voto di vittima che Gesù gli aveva chiesto ed egli aveva donato, vincendo le ripugnanze della natura che presentiva le agonie.

Così la sua direzione su Madre Caterina fu tutta e sola in funzione di quel sublime compito che la Madonna gli aveva confidato.

Tutte le Madri anziane ricordano come austero anche nell'aspetto e nel tratto fosse il Padre nei primi anni: il rigore strettissimo delle sue parole e delle sue stesse prediche che incuteva in tutti un santo terrore. Questo si andò via via raddolcendo, pur restando il pugno fermissimo nella soavità dell'anima sua, tutta divina carità.

Ma rigorosissima fu sempre la direzione a quella sua figlia d'eccezione. Troppo l'amava in Dio, per risparmiarle quanto fosse a santificazione sua, che ridondava poi a santificazione anche di tante anime e a tale sempre più vasta glorificazione di Dio.

Direzione rigorosissima dal primo giorno all'estremo, seppure tutta e sempre pervasa di affabilità propria a che ricopia veramente Gesù in se. In quanti modi esercitasse la pazienza, la fede di quella sua figlia, ne abbiamo tanti documenti a provarlo. Ora l'attesa dei suoi ordini a quell'anima affamata d'obbedienza: o l'attesa di sue visite; e gli ordini e le visite non venivano.

Un esempio tipico:

Veneratissimo Padre e

Carissimo prigioniero della Madonna,

un po' di ragione me la deve proprio dare: senta: a Sr. A. dice: Ai primi di luglio faccio una volata – lo attendiamo – non facciamo il ritiro per la speranza del suo – le suore preparano i casi – io avevo i miei anche di ordine generale – e il Padre non viene. Agosto: i primi?... La fine certamente! – lascio in libertà il Cappellano, non aderisco ai voti di P. – rimetto alla sua venuta centro cosucce e anche di importanza – e il Padre ci tradisce ancora. Settembre: Dopo la Santa Bambina non c'è dubbio – il 13 ci assicura C. – ed è il 15 oggi e il Padre si sente, ma non si vede. Intanto io scrissi a F. che mi chiese di passare ancora una settimana a Ronco che il 15 incominciavano gli Esercizi – dispongo per la Vestizione per i primi di ottobre – rimando difficoltà, consigli ed ubbidienza... e ancora mi trovo da capo: la venuta del Padre desiderata e necessaria è ancora un mistero dei tempi futuri! Senta per ridere: l'altra sera a Mattutino si sente un campanello insolito – Laetare, dice l'antifonaria, e tutte laetare con un ardore nuovo – Laudate Dominus omnes gentes – e intanto a vicenda le suore si dicevano: il Padre! – Verso le quattro un'altra volta arriva un telegramma – Il Padre, diciamo – Domenica per combinazione alle nove circa suonano i tre colpi – Una Messa in festa! È certo il Padre! Obbedienza al dodicesimo grado, tutte in chiesa in un attimo – e invece è la grazia della Messa del Cancelliere, ma non è il Padre! – Ieri sera proprio al tempo giusto del battello – sette e mezzo – suona il campanello e si sente tossire in chiesa esterna – il Padre certo – Si pregarono i morti, gli Angeli Custodi, la Madonna, la Santa Bambina e niente. Intanto però vede, che vive nel nido; negli spiriti; nell'obbedienza e dilezione filiale di tutto. E anche le nostre fondatrici nelle loro lettere si sente sempre il gemito pel suo silenzio – il desiderio di sue notizie e la speranza di averlo laggiù qualche settimana”.

Talvolta, ben raramente tuttavia, la Madre si lamenta. Allora egli si discolpa e s'accusa con l'umiltà che gli è propria, col gemito dei santi. Ne abbiamo un esempio in un foglio, senza data, ma con qualche cenno che ci può illuminare.

La Madre è in una delle sue frequenti indisposizioni: sente più fortemente nella sua umiltà il timore di nuocere alla Comunità. Egli tace... risponde poi alle lagnanze della buona Priora.

Mia buona Madre,

perché mi dice che sono poco padre suo e della sua Comunità?

Forse le mie gran colpe Le fanno dir questo, per movimento della grazia di Dio, ed allora, sì, mi umilio, mi umilio tanto ai piedi di Gesù e di

Maria e dico loro quello che cento e cento volte ho loro affermato nel segreto del mio cuore: "Oh Dio, Tu conosci le mie intenzioni! Sai le mie occupazioni: hai presenti le mie colpe: vedi le necessità delle care figlie di Ronco e della Superiora: fa' adunque la tua volontà senza badare a me!..." È la preghiera ardente che ogni dì si sprigiona dal mio cuore cento e cento volte provato, perché cento e cento volte anche colpevole.

Oh, se Lei fosse nell'animo mio, non direbbe però quello che mi dice, anche per risparmiarmi nuova pena. Io non conosco bene me stesso. Manco dunque a qualche mio dovere verso di Lei, verso di loro! È un'altra angustia anche questa! È una forte angustia anche questa! Oh mio Gesù, solve vincula animae meae in conversione ad Cor Tuum. Buona Madre, si faccia animo! Non creda che la morte sia per Lei tanto prossima. Viva però ogni giorno come se dovesse morire e dilati il suo spirito nella carità di Nostro Signor Gesù Cristo. Io la ricordo indegnamente, ma paternamente e ricordo loro tutte!"

Sono le spine tra i santi. Di quali ferite sono causa, talvolta, ce lo dice un altro documento intimo. Ma non è l'intimo che solo interessa?

"Io gioco all'orba con V.P.R.mo; credo, spero e mi abbandono. Qualche volta il suo mi sembra un giuoco crudele – fra i sentimenti più opposti e le impressioni spesso dolorose, sta fermo il proposito di essere obbediente sino alla morte e morte di croce – l'uomo vecchio comincia a perdere la barba; il desiderio di diventare santa ad ogni costo, di farmi vittima piccola pel Regno di Gesù Ostia qualche volta si fa sentire; e mentre una forza tende a separarmi e seppellirmi un po' ancora a mio costo, un'altra grazia mi unisce pel sacrificio e mi fa sentire il bisogno di essere aiutata, portata e tenuta in esercizio. – Gesù, Maria, Giuseppe, miei santi del Cielo e della terra guardino con occhio di miseraazione ed aiutino questa povera, nuda e debole creatura".

Sempre, non temiamo smentite, le varie prove che le circostanze impongono, o i rigori di Dio o del suo interprete, trovano nella grande Madre la risposta più umile, anche se una forte lotta passa nel suo cuore.

La direzione del Padre è sempre più a contrizione, che a conforto di quell'anima, che nella contrizione, appunto, come chi si piega per prender lo slancio, trova l'impulso alle nuove opere.

"Grazie di quanto scrive all'anima mia – oggi ho pregato molto e sono serena – quante ragione d'umiliarmi! Perdonami, o Gesù e aiutami a

mantenerti l'immolazione di tutto e di tutti – Tu coprivi con la tua misericordia e poi fa quel che vuoi di questa povera peccatrice! Anche tu, Madonna, perdonami, perdonami; quante ragioni hai di essere malcontenta di me – mi abbandono egualmente al tuo Cuore misericordioso – aiutami, aiutami sempre e sii la Regina della Casa, dell'Istituto, la Mamma buona, tenerissima e potente del nostro Padre Superiore. – E Lei, Padre veneratissimo, mi perdoni pure e preghi sempre tanto per me. Grazie della redenzione operata nella nostra Comunità con tanta forza e longanimità di dilezione e di sacrificio. È stato il nostro Cristo, fino alla croce – sia la nostra Ostia sempre, perché l'Ostia divina abbia sempre a regnare e vivere effettivamente nelle sue deboli figlie e vittime. Le leggi eucaristiche però e Gesù che le stabilisce – Lui che si scelse i suoi Sacerdoti – e ne regalò l'azione. Dunque, da vera personificazione dell'Ostia, stabilisca le sue leggi eucaristiche e le imponga. Troverà campo libero, riconoscente, docile. La supplico, mi tenga la mano in testa sempre, mi tenga, non mi lasci un momento a me stessa – tradirei Gesù, l'anima mia, tutti. – Ascolterò la S. Messa giovedì con tutte le forze del mio cuore, del mio povero spirito. – Benché tanto indegna, appoggiandomi ai meriti di Gesù pregherò sempre tanto per Lei e le sue intenzioni; finché vivo cercherò di mantenere viva nella Comunità la carità, la riconoscenza, la fede viva nel nostro Unico Padre; io che più di tutte ne conosco i meriti e i sacrifici. – E poi se lei compie l'opera e mi porta in Paradiso, vedrà che non sarò ingrata, e allora non sarò più cattiva e non farò più il broncio. – Ricevo in ginocchio una benedizione che abbracci presente, passato e avvenire. – Supplico la Madonna a ricambiargliela larga larga. – Nel cuore di Gesù e di Maria dove spero di ritrovare un posticino di misericordia, e dove il mio Padre già riposa e comanda, mi rinnovi la sua benedizione ogni mattina, ogni sera, sempre in vita, in morte, in purgatorio, in Paradiso.

Nella carità di Gesù Ostia.

Umil.ma e obbl.ma figlia Sr. M.C.

Facciamo male a pubblicare queste cose?

Ma quale intima fragranza non se ne sprigiona?

Ma non è come l'esser risaliti alla prima polla donde scaturì la fiumana di bene?

Ma non è manifestazione dello splendore di purezza, della sublimità dei rapporti di chi, solo nell'amore di Cristo seppe trovare vincolo ininterrotto di carità, d'una carità che, umanamente, avrebbe forse trovato tante ragioni di venir meno?

Ecco che cosa sono le amicizie dei santi, nella più semplice verità:

8 – 8 - '08

“...Pregghi per noi, per me e ogni mattina mi battezzi e rigeneri nel suo Calice e mi esponga alla compassione della sua Ostia e della Madonna, onde anche da questa massa inerte e sterile si produca qualche frutto di vita eterna. Si ricordi che la carità la più preziosa è quella fatta ai più poveri e miserabili. Stia bene – s’abbia le più preziose grazie e le più intime tenerezze della Madonna a premio e sostegno del suo ‘Ora et labora’ dell’Italia centrale.

Umiliss. Sr. M.C.

Non temiamo smentita dicendo che le benedette dieci Case che con Ronco e da Ronco son sorte in Italia, per la Riparazione Benedettina della divina Ostia, hanno avuto origine da questa docilità cieca di Madre Caterina, prova di umiltà sublime. Ella ha fatto a se stessa base due criteri, che rinsalderà via via nelle figlie, restandone l’esempio più preclaro.

Togliamoli a caso nella sua stessa esposizione:

settembre 1908

“...Mi saluti ad una ad una le care Suore, dica loro di considerarsi come il grano di frumento che ha bisogno di un qualche anno di seppellimento, per purgarsi e poi dare i frutti opportuni. Se tutte e ciascuna non si acconsente a lasciarsi a Dio in questo spirito di penitenza e di seppellimento, senza desideri e rimpianti, ma con serena rassegnazione e umile penitenza, non arriveranno mai alla spirituale risurrezione individuale e di Comunità. Intanto, volta e rivolta, Dio ha proprio mostrato che ci vuole con indirizzo claustrale, e che da Lui viene questo movimento, argomento di confidenza e di speranza pel futuro. Ringraziamo Gesù e Maria con S. Benedetto”.

E il secondo:

“...Lei agisca rettamente, in Dio per Dio e con soave prudenza – non sia impulsiva – Pazienza e pazienza – sorridere e guardare nel Cuore di Maria, l’unica arca sicura e fedele di cui verrà il rimedio e vita nuova. Dice che è sola: se non si isola, non è certamente sola, dacché è sempre in esercizio di quella invincibile ubbidienza che ci tiene unite come membra al capo, al cuore dei nostri Superiori e che ci da’ sempre, in piena comunione di meriti, di preghiere, di aiuti con le nostre sante sorelle! Dunque

coraggio, animo dilatato, semplice, senza ombre, se vuole avere i privilegi dei bambini, che sono sempre aiutati, perché sempre tendono la mano”.

La sua obbedienza, la sua docilità agiscono per le vie occulte della grazia più che la sua stessa sapienza: e in questa umiltà fondamentale sta il segreto delle vittorie e dell'amore filiale che la circondò, tanto spontaneo, tanto sincero, tanto cordiale.

Ma un ultimo aspetto delle sue relazioni con il Padre ci sembra importante. La figlia è insieme Madre. Madre veggente, preveggente, provvidente, delicata: ma ella pure sempre soprannaturale. E anche su questo argomento faremmo un libro sul libro, se portassimo tutte le prove e citazioni. Ci accontentiamo, anche qui, di alcune caratteristiche, quasi a caso.

22 – 10 - 1907

“...La storia del povero esiliato fece gemere e ridere cordialmente tutte le Sorelle: se fosse stato in un angolo a vederle e sentirle, avrebbe passato anche Lei un quarto d'ora di buona ricreazione. Povero Padre fondatore!

Così va bene – principi apostolici, Eucaristici; coraggio, a poco a poco questi estremi scompariranno – la Madonna guarda alle Sue necessità con una provvida tenerezza, e non le lascerà mancare l'aiuto; l'importante è che V. P. asseondi i buoni effetti dell'aria e si mantenga in buona salute con i mezzi necessari – e poi tutto il resto avrà rimedio.

Noi, umiliate, ammiriamo con tanta invidia questa povertà di spirito, di cuore, di corpo, che sì bene prepara la via a Gesù Sacramentato – “Adveniat regnum tuum!” – lo canti in tutti i toni, e mandi lontano la nostalgia”.

22 - 6 - 1914

“...Lei, Ven.mo Padre, non tema di nulla – i capi della corda li ha in mano la Madonna e sa tenerli – lascia giocare l'uomo come marionetta e poi, finita la scena umana, svolgerà i Suoi disegni di risurrezione e di vita. Bastò un sogno per salvare il popolo ebreo. Dio lo tenga sempre nell'ordine di Sua volontà e nel Suo Cuore, e poi le dia forza e paziente abbandono fino alla fine.

Con Dio la vittoria è sicura. Bastò una rosa a S. Francesco per ottenere quanto voleva – e così altri santi. – Sto leggendo la vita del P. Eymard – come le assomiglia! – in tanti punti. Anche lui sugli appoggi umani non poté contare mai”.

Quanta delicatezza di comprensione e di conforto – e pure, che richiamo a quella rettitudine d'intenzione ch'è la gloria e il martirio delle anime profondamente sensibili. Mirabile come ne scrive ad altri (A. M. Im. Gr.): *“Il nostro Padre è sempre molto impegnato e pensa a immagazzinare per il Cielo. Fortunato lui che si merita corone sopra corone”*.

Oppure: *“Sta così così di salute – ma vive, fa del bene – redime le anime con tutto se stesso, con il martirio fisico e morale, e così riproduce Gesù Cristo e lo continua. Che cosa possiamo desiderargli di meglio? Non siamo al mondo per accrescere il numero degli eletti e riprodurre Gesù Cristo? Fino ad essere Alter Cristus?”*

E forse che il Signore non può tutto quello che vuole? E se noi non vogliamo che la volontà di Dio, non siamo sempre al sicuro, non abbiamo ogni ragione di esser felici?”.

Questi troppo sbiaditi cenni sono un barlume sulla bellezza soprannaturale dei rapporti delle due anime generose a cui si deve la salvezza e l'incremento dell'Istituto in Italia. La volontà di Dio è sempre l'anelito della Madre, com'è la perenne ispiratrice dell'opera del Padre, della quale ben più degnamente dovrebbero parlare, a parte, le *“Figlie del SS. Sacramento d'Italia”*, nutrite del suo ardore eucaristico e mariano.

Il 9 marzo 1891 la novizia Sr. Caterina scriveva ad Arras i suoi propositi del ritiro di “sei mesi”:

“Mio Dio, datemi ciò che Voi mi domandate, e io farò tutto ciò che volete. Mi abbandono interamente alla Vostra paterna Provvidenza: la Vostra adorabile Volontà sia fatta sempre nelle grandi, come nelle piccole cose; nel presente, come nel futuro. Io non Vi domando, o mio Divin Salvatore, che di poter dire alla fine dei miei giorni e al momento della mia morte: io ho fatto la vostra santa Volontà”.

Per la Professione, tutte le Novizie pensavano alle grazie da chiedere a Nostro Signore, quando si sarebbero stese sotto la coltre funebre, poiché le Religiose maggiori assicuravano che le tre prime grazie erano sempre concesse. Sr. Caterina si consigliò anche con il Confessore, e quindi ripeté per tre volte: *“O Signore, datemi la grazia di fare sempre la Vostra Volontà”*. E a questa Divina Volontà essa orientò poi tutta la sua vita. (M. Domenica, relazione gennaio 1932).

Abbiamo ben visto come il suo proposito sia stato tenuto per tutta la vita: onde di lei si poteva scrivere (Madre Od.): *“Adorava in tutte le più grandi, come in tutte le piccole cose, la Volontà di Dio – subito si*

sottometteva, e di nessuna cosa si disturbava. Si lasciava in tutto guidare dallo spirito di Dio, senza mai né anticipare, né posticipare di un solo momento qualsiasi avvenimento. Doveva dar corso ad una lettera d'importanza e non sapeva come fare? Attendeva e pregava.

Doveva rispondere ad una domanda di un'aspirante impaziente di sapere se era o no accettata? Attendeva, pregava e faceva pregare.

Niente operava da sé, ma tutto era fecondato dalla grazia, attraverso la preghiera e l'obbedienza. Quante volte, venendo a ricreazione, usciva a dire: "Una tale ha fatto domanda di essere accettata; pregate, perché se è volontà di Dio, entri, se no se ne stia a casa sua".

A qualcuna cui pareva impossibile entrare, perché si opponevano mille difficoltà, se la Madre vi vedeva chiara la volontà di Dio, tranquillamente diceva: "Il Signore ti vuole – Egli è Padrone e saprà mettere ogni cosa a posto", e generalmente così accadeva.

Anni fa si tenne un corso di Esercizi. Questo il tema fondamentale: "La santità consiste nel dare a Dio ciò che Dio vuole, nel momento presente; ed esser contenta della Sua Volontà".

Scriveva ad una ritiranda, religiosa: "Servire a Dio, imitando Gesù e Gesù Ostia. – Vuotarsi di se stesse; rinnegare se stessa; morire a se stessa. I mezzi? Vedere in tutto, specialmente Regola, Superiori e cose contrarie, la santa Volontà di Dio. – La pratica in spirito di fede della santa Volontà di Dio".

Sul letto di morte ella può dire: "Io continuo a vivere in piena adesione alla Divina Volontà". (22 dicembre). E quel "continuo" ci dice tutto. Ben può il glorioso Padre Benedetto riconoscere in questa figlia d'eccezione i caratteri ch'egli tratteggia nel capitolo: - Chi deve essere l'Abate – Specialmente là ove dice: "Quando dunque alcuno riceve il nome di Abate, bisogna che in diversi ed opportuni modi governi i suoi discepoli, cioè che dimostri più con fatti che parole tutte le cose buone e sante...

... Tutte poi quelle cose che ai suoi discepoli vieterà come cattive, mostri ancora né suoi propri fatti che debbono evitarsi, acciocché predicando esso ad altri, non sia ritrovato colpevole".

E pure: "E trattando altri con lusinghe, altri con riprensioni, altri con persuasioni, secondo la natura e capacità di ciascuno, siffattamente a tutti si accomodi e conformi, che non solo non pratica alcun danno nel gregge affidatogli, ma piuttosto debba rallegrarsi del suo aumento".

Se vi fu una che predicò indefessamente con la parola, lucida spada di giustizia e di carità, fu ben Madre Caterina. Ma fu ben Madre Caterina ancora che ben più predicò con l'esempio della vita interiore, del sacrificio,

del perenne olocausto d'obbedienza, dell'umiltà sincera, dello zelo indefesso e divorante per l'Ostia e i suoi interessi, per le anime e il Paradiso di cui popolarlo.

E così la grande innamorata di Gesù Ostia, Mectilde De Bar, poté ben contemplare, compiacendosi in lei, la figlia fedele del Santissimo Sacramento: e colei pure che, non solo a parole, ma a fatti, rinunciando al titolo e agli onori di abbadessa, li profuse con perenne cantica di parole e d'azioni, sulla divina Madre, alla quale, non meno che al Figlio, appartiene il santo Istituto di Riparazione Eucaristica di Mectilde De Bar.

E certo non si dolse Mectilde della possibilità lasciata di eleggere la stessa Priora quante volte si crede utile, per il bene e il vantaggio dell'Istituto, vedendo continuata per dieci volte la rielezione che permise alla grande Madre Lavizzari di compiere un bene quanto pochi santi riuscirono a compierne e a compierlo, nel modo che pochi seppero raggiungere. Vogliano il glorioso Padre, l'umilissima Fondatrice ottenere dalla Sacra Famiglia, dalla Trinità Divina che si rinnovano i veli, si spezzino i lacci che tengono nascoste queste due luci così fulgide nel candelabro di Santa Chiesa, e tutto ciò che ha impedito una rievocazione ben più degna dei loro meriti e delle loro virtù. Sia grazie a Gesù benedetto che mandò angeli a spronare all'opera non facile, a copiarla con intelletto d'amore.

La mente ordinatrice di S. Benedetto
Il candore generoso di S. Scolastica
Lo zelo eucaristico di Mectilde de Bar
Inspirarono l'operosità indefessa

Di Madre M. Caterina di Gesù Bambino

Monaca e Priora incomparabile
che al virgulto monastico delle Religiose dell'Adorazione perpetua
Trapiantato da Seregno a Ronco infuse coll'Austerità dell'esempio
Con la dolcezza del comando
Ardore di abnegazione
Fecondità di nuovi germogli
E patì amando, i olocausto a Gesù nel Sacramento.

O Nostra Madre
sii ancor più presente a noi tue figlie
ora che sei così assente.

Don Celestino Colombo

Benedettino di Monte Oliveto
dal Seminario Salì al chiostro e al sacerdozio
Temprandosi al governo del clero e dei monaci
E segnando le tappe della sua ascesa
colle impronte Di una invitta pazienza
Di una pietà incandescente
Di una benigna carità
Per chi assurse primo nella serie degli Abati
Per designazione pontificia
Ad illuminare la rinnovellata vita del Santuario di Lendinara
Colla magnificenza dei restauri
Colla fiamma dello zelo
Coll'austerità dell'esempio

Anima dolcissima in pace!

Una delle varie Relazioni

Nella direzione spirituale aveva più che una grazia speciale, un vero dono di Dio. Dirigeva le anime a lei affidate con una prudenza unita a sicurezza ed efficacia sorprendente. Indovinava i pensieri – intuiva le disposizioni interne dell'animo nostro. Nel dubbio, nell'oscurità, nelle perplessità di spirito si era sicuri di trovare nel suo consiglio luce, schiarimento, pace, perché sentiva in fondo all'anima di essere pienamente comprese, e che la sua parola era retta, sicura, persuasiva.

Quanta grazia e pace portava con la delicata sua carità ed eroica pazienza ad anime tentate, incerte, scrupolose. Bastava un suo sguardo, una sua parola per calmare tempeste e lotte interne. Quando non si sapeva esprimersi, era lei che preveniva e chiariva ogni cosa per rendere facili e soavi anche i momenti di pena. Così pure coi secolari, aveva una così santa e certa intuizione, da riuscire il suo consiglio o ammonimento sempre esatto, a proposito, penetrante e per conseguenza convincente ed efficace. Tanto che, anche quando accentuava la voce per severità, non faceva male alla sensibilità dell'amor proprio, perché si sentiva in lei la voce ed il cuore della Madre che ama e corregge perché ama e amando conquista.

Pure quanto era umile e semplice coi Superiori. L'ho vista accanto, al V. P. Visitatore ed a Vescovi, con l'atteggiamento di una bimba innocente che pende dal labbro dei maggiori, con una fede e rispetto mirabili.

Tanto che anche il nostro Vescovo – Mons. Felice Del Sordo, di s.m. diceva: *“La M. Caterina ha la sapienza di una gran donna, lo spirito e lo slancio intraprenditivo di Fondatrice – una seconda S. Teresa d'Avila – e nel medesimo tempo è semplice come una bambina.”*

E con lo spirito scherzevole, infantile, faceva profetare il P. Superiore, sicura dell'avveramento – o dell'avvento di grazie da lei attese – era il suo grande spirito di fede unito a umiltà. Tanto è vero che ne era sicura dell'adempimento, che solea dire: *“Il Padre Visitatore è un mago!”*.

Fede nel Padre – quando intraprendeva viaggi per le Fondazioni in cattivissimo stato di salute, ma solo appoggiata sull'obbedienza e fede nel N. V. Padre. Ma, a sua volta, anche lei, la V. Madre, fu spesso buon profeta. Molte cose son troppo intime perché si possano dire, ma quante se ne direbbero! Con che fede profonda chiedeva la benedizione ai Prelati, o qualche esortazione che ascoltava con umile semplicità.

E nelle disgrazie? L'ho vista affranta dal dolore in diverse circostanze, ma nella profondità del suo occhio vi era sempre serenità, forza d'offerta, abbandono santamente rassegnato. I suoi “fiat” salivano dal fondo del suo cuore schietti ed amorosi al suo Dio, che amava e temeva da santa.

Quando aveva bisogno di grazie, andava accanto al Tabernacolo con una confidenza illimitata, infantile, umile; sembrava che cercasse l'elemosina. Il Signore non poteva rifiutare nulla a quell'anima da Lui posseduta incondizionatamente. E gli altri? Come sapeva dire quella parola profonda di fede che conforta e rianima nel dolore.

L'ho vista sempre sofferente, ma sempre con quel sorriso che cerca velare e nascondere ad altri le sue pene, per non contristare: la vera delicatezza d'animo; dando più delle sue forze per il bene e la gioia del prossimo, animata dal puro zelo per le anime, prodiga di sé, logorandosi giorno per giorno.

E le soventi crisi al cuore? Qui nella Fondazioni bisognava esserle accanto per restarne attonite, ammirate, davanti a sofferenze crude e mortali, eppure sostenute con eroico coraggio.

Rassegnazione piena di amore immolato. E quando, appena appena riavutasi, ma eccessivamente esaurita, poteva volgere lo sguardo penoso, ma sereno e pieno di gratitudine a chi l'assisteva o le prestava qualche necessario soccorso, sembrava volesse chiedere scusa per averla vista tanto

patire. E tutto soffriva volentieri per la sua Comunità e per l'Istituto, che tanto amava, ed ha onorato degli eroici esempi di virtù preziose.

Nelle ricreazioni era gaia, sorridente, felice di partecipare anche chi la circondava; ci si sentiva contente felici solo standole accanto; ma la sua gioia era sempre santamente moderata e virtuosa, e per prima cosa diceva: *“Come è buono il Signore! Vero, Suore? è proprio buono il Signore!”*.

Il suo primo pensiero era il ringraziamento e la riconoscenza al Signore: *“Come dobbiamo ringraziare il Signore!”*

Nelle ricreazioni dimenticava affatto sé, le sue sofferenze e tutte le sue importanti occupazioni, gli impegni di Comunità che l'attendevano per darsi tutta alle sue figliole. Quando c'era lei a ricreazione, senza sapere il perché, il cuore già si sentiva in festa. Era la grazia che emanava dalla sua stessa persona. Con quali sante industrie iniziava pratiche devote, o faceva indovinare fioretti, da praticare in onore di Gesù o della Madonna o dei Santi Protettori! Non stancava mai la sua parola: mai pedante, mai cattedratica: il tempo volava, tanto attraeva, incantava, interessava, infervorava nell'amore al Santissimo Sacramento, così che si usciva dalle sue ricreazioni accese di amore più pronto e generoso verso Gesù e verso il sacrificio.

E chi la ricorda nelle decisioni capitolari? Esponeva il suo giudizio, sempre rettilissimo, e saturo di criterio e ponderazione, che non pretendeva che al bene ed all'incremento dell'Istituto, della Comunità, dei singoli. Mai vedute seconde o personali o interessate. Solo Dio, la Sua Gloria, in ogni deliberazione: il bene generale, prima che l'individuale: con viste grandissime e superiori ad ogni umano riguardo. Non c'era dubbio sulla infallibilità del suo parere; eppure con che bontà ed umiltà ascoltava quelli che inferiori e più giovani, rispettando ogni opinione con gran riguardo e considerazione.

Generosa col Signore e con gli uomini, era anche amministratrice oculatissima per le fondazioni; oltre che mettere le buone basi del “buono spirito”, voleva che le sue figliuole fossero al sicuro anche per riguardo al materiale, e si interessava prima di prendere una Casa, e andava, con gran sacrifici di viaggi, sul posto per assicurarsi che anche finanziariamente la Divina Provvidenza non sarebbe mancata alle sue figlie. Pur nel sacrificio della santa povertà, insegnava col suo provvidente consiglio come sistemare la Casa, come impiegare le poche rendite, una scuola, il modo di procurarsi lavoro, lezioni, ecc. Tutto con grandissima equità e precisione delicata: lei stessa iniziando il collegio – le scuole – la Pia Unione Benedettina Riparatrice... Tutti accorrevano per conoscere e sentire la parola sapiente

della Madre Generale, come la chiamò sempre il nostro Vescovo, e come tutti sentivano e amavano chiamarla.

Era fortissima quando occorreva prendere una decisione, anche se dolorosa. Il bene della decisione presa non la faceva desistere per nulla, a costo di dolori intimi. Per esempio, quando mandava in fondazione soggetti a lei cari ed utili, quando doveva rimandare un soggetto, quando ebbe a cambiare monastero da Seregno a Ronco, quando l'obbedienza la costringeva a lasciare le sue figlie affezionate in lacrime da commuovere la pietra!

La sua carità era sempre soprannaturale e lo insegnava anche a noi. La testa sopra il cuore, il cuore al suo posto. Eppure aveva un cuore sensibilissimo, tenero a commuoversi davanti al più tenue caso pietoso – forte nella riprensione e pronto al compatimento, come sapeva condire di parole amorse la sua apparente severità. Riconoscente per un minimo favore, ringraziava con tanta delicata soavità da commuovere, ed una qualità eminente del suo nobile spirito era l'umiltà, unita a compunzione, proprio come la vuole la V. M. Istitutrice.

Nostra Madre Caterina era l'animo candido, innocente, incapace della minima offesa al suo Dio; eppure aveva uno spirito contrito come se fosse un'anima peccatrice. Ma era la conoscenza intima di Dio e la sua umiltà che le facevano sentire così, e quando c'insegnava l'atto di dolore, come infondeva nel nostro cuore il suo sentimento, così da sentirci davvero contrite e compunte noi pure! Era la prima in virtù e qualità superiori, eppure si riteneva sinceramente l'ultima...

Le virtù Eucaristiche le possedeva tutte e radicalmente alla perfezione. Umiltà – nascondimento – candore – semplicità – silenzio interiore – carità generosa – obbedienza cieca – dedizione – immolazione – sacrificio – povertà di spirito esemplare. Eppure, all'esteriore della sua persona appariva l'autorità e la maestà delle sue doti, perché ella amava gelosamente celare le finezze del suo interno. Per quanto però cercasse celare, le sue virtù non sfuggivano ai nostri occhi, e in ogni suo gesto, o risposta, o risoluzione anche forte, traspariva l'impulso del suo animo retto e intento solo alla ricerca di Dio e della virtù.

Profondissima fu la sua pietà. Bastava sentirla pregare, anche solo un momento, per esserne imbevute. Non erano solo parole che pronunciava, ma la vera dilezione del cuore suo per Dio, che animava anche i nostri. Non: “*Signore, Signore!*”, ma il vero amore, l'abbracciare la santa Volontà di Dio anche nelle cose contrarie, serenamente. Quando ci diceva spesso: “*Figliuole, volete bene al Signore?*”: non era tanto una domanda che faceva

a noi, quanto un'affermazione del suo grande amore per il Signore. “*Se lo amiamo, dobbiamo ripararlo*”.

Aveva veramente lacrime di compunzione, frutto della sua grande pietà, quando, raccontandoci fatti di profanazioni di Chiese o dell'Ostia Santa, si inteneriva di dolore per l'Amore offeso e disprezzato; come erano toccanti le sue espressioni, per dimostrarci l'amore di Gesù Ostia misconosciuto. E organizzava funzioni di riparazione.

Ci preparava l'animo alle grandi feste – secondo lo spirito di ognuna, rinnovandoci a quella data virtù o pio esempio. Con che fervore attivo ci improvvisava bellissime e gustosissime conferenze in preparazione alle feste, innamorandoci del Mistero o delle virtù del dato Santo o della B. Vergine. Si attendevano con gioia le feste, perché segnavano nel nostro spirito un rinnovamento di fervore – frutto del suo zelo e della sua pietà quando ci faceva conferenze sulla Madonna, sembrava trasformarsi, trasfigurarsi; il grande amore per la Vergine le dava un'eloquenza ancor più conquidente; forse l'aveva vista lei qualche volta la Santa Vergine! tanto il suo viso, parlando di Maria Santissima, si faceva celestiale.

Soleva prendere ogni avvenimento con tanta semplicità e naturalezza, ricavandone sempre un motivo di bene. Diceva sempre: “*tutto concorre al Bene!*”.

Un giorno che una Suorina, avendo malinteso una sua domanda, andò in cucina a prenderle una saliera, deponendola sul suo tavolino ove stava scrivendo, N.M., sorridendole per l'atto così poco a proposito, le disse: “*Voi siete il sale della terra!*”. Chiamò le novizie e improvvisò un magnifico sermone sul sale spirituale. Quante ne faceva di queste indimenticabili improvvisazioni!

Per dimostrarci le bellezze della virtù e la vanità dell'amor proprio, trovava frasi, casi, paragoni, così appropriati e persuadente che riusciva impossibile ogni dubbio, ogni ripiego; con lei si era sempre vinti.

In conversazione, di buon umore, sollevava con le sue arguzie, sempre prudentemente accompagnate da motivi soprannaturali e sapienti. Eppure con la sua bontà infantile, accoglieva ogni motto, ogni espressione ingenua o anche futile; sorrideva alle incapacità e puerilità, con delicata benevolenza, aiutando chi s'imbrogliava un po' per essere fedele a parlare in italiano. Accoglieva ogni buon pensiero, apprezzava, ne traeva argomenti per parlare delle virtù, facendo buon viso ad ogni piccola pia iniziativa, sapientemente orientandola agli interessi e al culto di Gesù Eucaristia.

Sostenne con eroici sacrifici, gli interessi del S.S. Sacramento.

Le sanguinava il cuore e l'anima al pensiero di chiudersi un Tabernacolo; avrebbe offerto mille volte la sua vita – come soffrì, povera Madre! Eppure il Signore volle darle questa dolorosissima prova. Aveva preparato quel santo Cenobio con tanta cura, con tanti sacrifici di salute, di tempo, di somme di denaro, prodigando se stessa per l'incremento del Monastero e lo stabilimento del Regno di Gesù Ostia e, alla vigilia di raccoglierne i frutti, dovette rinunziarvi, veder cadere tante sante speranze per l'avvenire... con quale eroica rassegnazione accettò dalle mani del Signore questo dolore immensurabile, affrontando contraddizioni, calunnie, ogni pena per mantenere intangibile e intatto lo spirito Eucaristico del nostro Istituto!

(Da Madre Tarcisia, del Monastero di Piedimonte – febbraio 1935)

Stralciando dall'Epistolario di Madre Caterina...

Alla Rev.ma M. Domenica Terruzzi, Priora a Catania

7.9.1929

Mia buona e Carissima Madre Domenica,

La penso ritornata alla sua diletta Comunità, a grande gioia delle Figlie. L'abbiamo seguita con affettuoso interessamento di preghiera: io, però, non le ho ancora perdonato la breve, troppo breve permanenza, e il caldo di questi giorni sembra mi dia ragione. Il nostro angioletto è volato in Cielo mercoledì, 4, alle ore 23 circa. Aveva la sete del Paradiso e spirò nella gioia della sua professione perpetua. Una fine invidiabile! Quante volte mi disse: "Quello che non ho potuto fare in terra, lo farò dal Cielo. Pregherò tanto, per tutte; pel Padre e per la Nostra Madre, che stia bene, che viva a lungo, a lungo". Volle darmi una carezza poco prima di spirare e mi disse, quasi a persuadermi: "Sono contenta, proprio contenta; è l'ultima notte, poi il Paradiso. Quante grazie!...". Poi mi pregò di dare i confetti alle Suore per la sua professione perpetua, e anche alla Mamma. "Però, alla Mamma, dopo..., quando io sarò con la Madonna". Pregò per il suo buon viaggio e la ricordava con piacere. Il funerale fu una bella manifestazione di fede e di affetto. La raccomando, quella cara, alle sue, allo loro preghiere.

Come sta ora? Attendo notizie. Grazie della cartolina e graditissima lettera. Trovò tutto bene? Mi ricordi tanto alle Madri e Sorelle. Il R. P. Abate è in gran lavoro per la festa d. [della] Natività di Maria SS. Niente di nuovo, del [per il] resto. Mi preghi una grazia da Maria SS. Bambina. Ho scritto alla cara M. Scolastica sua. I nostri Esercizi saranno a fine Ottobre o in principio Novembre. Invece, non è meglio che venga subito? La terremo con ogni riguardo, vedrà. La manderò a passeggio, farà vita libera. Mi dica lei quando devo darle l'appuntamento per i SS. Esercizi: il Signore di Ronco l'aspetta, per farle tante grazie. Comprendo il reciproco sacrificio [sacrificio], ma il Cuore di Gesù sa e di tutto tiene conto, per restituire da Dio. Io benino; molto lavoro. I SS. Esercizi diedero buoni frutti: le Suore fecero un buon ritiro mensile, predicato dal R. P. Gesuita, e sono contente. Oggi entrò una cara postulantina Oblata; proprio S. Anna e S. Gioachino ci accompagnarono una diletta Maria.

Grazie a lei del gran piacere che ci fece, della gioia che mi procurò con la sua improvvisata, del buon odore di Cristo che portò in mezzo a noi.

Fortuna che c'è il tornerà del Rev.mo Padre. La bacio con grande affetto; tanti saluti da tutte, tutte, a tutte, a Lei specialmente. Preghi per me, che ne ho tanto bisogno. Poteva ben parlare a Como: io non ci pensai più; farà il Signore! Ossequi. Un bacione e una carezza, con la manina di Maria SS.

Sr. Caterina di G.B. O.S.B.

Tanti saluti alla buona Sr. Marta. M. Imelda vi aspettava a Teano.

A M. Domenica Terruzzi, Priora a Catania

Ronco, 18.XI.1929

Mia buona e Carissima R. Madre,

(stampato sul foglio): “La messe è molta e gli operai son pochi”.
Matt. III, 37

... dunque, viva e si moltiplichi per tanti e tanti anni a coltivare la messe, a formare operaie, ad estendere per amore il regno dell'amore. Ecco il mio augurio per lei, nella dolce ricorrenza anniversaria della S. Professione.

In questa settimana Don Giuseppe è ai SS .Esercizi; non potrò regalarle qualche buona misura di Gesù, ma supplirà, di Gesù, la divinità. Preghi un po' anche per me e permetta che stenda la mano e chieda la spirituale elemosina a tutte le sue sante figlie.

La spero bene: la Madonna Le faccia la grande grazia di provvedere stabilmente a quella povera figliola. Lei non si crucci. Pensi alla mia croce, che diventa ogni dì più preziosa; e se Dio non ci mette mano, non so proprio dove si andrà a finire. Dio sia benedetto!

Per Sorrento attendo notizie complete, al ritorno di M. Agnese. Spero che la Madonna del Rosario compirà la grazia incominciata: l'ultima parola la deve dire N. S. col mandare qualche buona vocazione. Intanto, una vittima retta, semplice e pura è stata immolata di [in] questi giorni, pegno di grazie future. Era felice di morire figlia del SS. S.to.

Io comincio a riprendermi dalla scossa avuta, ma riposo sempre molto. Sono contenta che M. Scolastica sia in noviziato. Farà bene: ci ha lasciato una cara impressione. La tenga dilatata e ben nutrita: è un tesorino. Ieri ho pregato per la buona M. Gertrude [Geltrude?]. Lo spirito di Dio sia in lei. Tanti fraterni saluti da tutte le Madri e suorine di qui; le darò presto notizie concrete. Oggi la bacio, con tutto l'affetto.

Sr. M. C. di G. B.